



Illustrazione in copertina: *Retro Father's Day* © The Graphics Fairy, 2007

© 2016 La Fontana di Siloe

La Fontana di Siloe è un marchio di Il Quadrante s.r.l.

Il Quadrante s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2016

ISBN 978-88-6737-055-9

Edoardo Tincani

# FAMILY MAN

*Diario semiserio di un marito cristiano,  
cinque volte papà*



LA FONTANA  
DI SIOE



## *Prefazione*

*La famiglia, quella vera. Quella robusta, con cinque figli tra l'infanzia e l'adolescenza, con i soldi che sembrano non bastare mai, con uno dei cinque che regolarmente si ammacca un dito giocando a basket, e sempre di sabato, così che il medico naturalmente non si trova. Con la sveglia che suona alle sette e trova tutti tramortiti e vagolanti confusamente verso ciò che intravedono essere una caffettiera, tra scontroso monosillabi e fratelli dormiglioni da tirare giù di peso dal letto.*

*Quanto è distante, una famiglia vera, da quella del Mulino Bianco, tutta biscottini e smancerie, lo racconta Edoardo Tincani in questo suo diario. Già, quanto lontana, lo sappiamo tutti, noi che la famiglia la viviamo: ma, è strano, la vera famiglia non è quasi mai come quelle che, in spot o fiction, compaiono in tv.*

*Quasi vigesse una censura: la famiglia, è quella zuccherosa e fasulla, oppure quella rigorosamente plurale, con seconde mogli, terzi mariti e figli non si sa di chi, dei programmi che si propongono di «modernizzarci». E le famiglie autentiche, complicate e insieme normali? Ecco, la famiglia raccontata da Tincani è vera. Caotica, commovente, pigra, ostinata: gente che si vuole bene e insieme porta avanti fedelmente le sue imperfette giornate.*

*Ci si ritroveranno molti, in queste cronache in cui a volte avverti, sorridente, un alito leggero di senso di colpa: quasi il dubbio,*

*ereditato dall'imperativo mediatico, di dover somigliare di più alle famiglie lisce, pettinate, sorridenti della pubblicità, e il constatare che no, non ce la si fa.*

*Non ce la si fa, e per fortuna. Giacché sarebbe inverosimile e perfino insopportabile, in una casa con cinque ragazzi e dei genitori sempre di corsa, se tutto filasse sempre puntuale e lindo come un treno svizzero. Non sarebbe plausibile, non sarebbe vero. Invece la realtà è fatta di frammenti di errori, di pazienza, di litigi, di sorrisi, di perdoni. È fatta di missioni notturne per le campagne dell'interland, per andare a riprendere la figlia sedicenne, alla sua prima festa in discoteca; e il navigatore satellitare si sbaglia, e la strada è sbarrata, e c'è la ferrovia di mezzo, e il padre in missione recupero tira qualche improprio e arriva trafelato e in ansia. Alzi la mano quello che, con dei figli adolescenti, non è mai stato arruolato per l'operazione-ritorno, e non l'ha adempiuta sbuffando, sognando il giorno in cui i figli prenderanno la patente. Alzi la mano chi non ha mai constatato con impotenza come le nostre case siano un caos – a stento trattenuto dai cassetti stipati – di cose vecchie, passate di misura, o del tutto inutili, che pure si fatica a buttar via, come in casa Tincani e nelle nostre case. O chi, partendo per le fatidiche vacanze al mare, non abbia dubitato della capacità della propria vecchia monovolume di caricare cinque figli, moglie, marito e una barcata di bagagli; oltre al «sarcofago», come lo chiama Tincani, d'ordinanza, sul tetto, compreso fino a rischiare l'esplosione.*

*Sono passati tutti, i padri di famiglia, per sale parto in cui hanno atteso con il cuore in gola un nuovo figlio; preoccupati e commossi, di fronte a quello straniero che si presenta, come venendo dal nulla, ed è tuo figlio, ed è, da quell'apparente nulla, un uomo. E ci siamo chiesti tutti, padri e madri, se saremmo stati all'altezza della domanda di quei due grandi occhi, candidi e sbalorditi. Saggiamente risponde Tincani: non mi sono mai preoccupato di essere inadeguato come padre, perché ho capito che amare i figli è davvero tutto.*

*Vero: non c'è ricetta, o viatico, più vera di questo semplice «amarli», grati di averli ricevuti in dono. Semplice e difficile, una fatica che ricomincia ogni mattina. Leggere Tincani vi sarà sentire in compagnia. Siamo in tanti, sulle monovolume stracariche di luglio, siamo in tanti, che corriamo affannati, il 24 dicembre, alla recita di Natale, a scuola. Questa è famiglia, non agiografata, non santa forse, ma buona, e ruspante. Qualcosa di grande e di taciuto, che si mette in cammino ogni giorno come la folla forte del Quarto Stato di Pelizza da Volpedo, e regge il tessuto di un Paese; ma rimane nell'ombra.*

*Famiglia, qualcosa che merita, di questi tempi, degli auguri. «Auguri – scrive Tincani – a tutti quelli che non hanno smesso di custodirsi, marito con moglie, moglie con marito, moglie e marito con i figli e con ciascuno in modo diverso e speciale».*

Marina Corradi





## *Fatica e meraviglia*

*Raccontare la famiglia nella sua esperienza di gioia profonda: penso che oggi sia una sfida importante, una responsabilità di fronte alle nuove generazioni, certo una «trasmissione» da non lasciare al solo mainstream con i suoi abbagli.*

*Famiglia che in lingua italiana inizia come fatica ma finisce come meraviglia. Che è vocazione e progetto, certo anche croce da portare, e per tante persone è realizzazione di un sogno di felicità radicato nel cuore. C'è bisogno, credo, di narrare la bellezza ordinaria della famiglia e la sua vitalità tenace, che rimane la prima scuola mondiale di umanità. Già in troppi presentano il matrimonio come un retaggio del passato o come un'oasi da proteggere. Ma il punto non è tanto far capire ai sistemi di potere mediatico e politico che la famiglia non è solo problema o noia o minoranza afona. Il punto determinante è educativo: come renderla appetibile alla maggioranza di uomini e donne che le preferiscono la convivenza, come dire la consolazione del «per sempre» a giovani avvezzi al precariato quale modalità di vita, come far preferire la sicurezza di un luogo di dialogo e riconciliazione ai ragazzi della «generazione boh», secondo la definizione rap di Fedez.*

*E su questo occorre interrogarsi tutti: sposati e nubendi, celibi e nubili, single per scelta e sacerdoti. Quando io e mia moglie Lucia incontriamo i fidanzati nei loro percorsi di preparazione al matrimonio in chiesa, focalizziamo sempre i caratteri distintivi del matrimonio cristiano: esclusività, fedeltà, fecondità.*

*Ma guardandomi attorno e studiando l'evoluzione dei figli, penso che la prima difficoltà, oggi, stia ancora più a monte e consista nel decifrare quale sia la «persona giusta» insieme alla quale, prendendo il coraggio a due mani, si sarà disposti ad affrontare la vita intera e ad aprirsi alla procreazione responsabile e alla società. A credere, laicamente, in «quell'ultima riga delle favole», il vivere per sempre felici e contenti, a cui Massimo Gramellini ha dedicato un libro di successo.*

*In questa difficoltà di intercettare l'anima gemella, è necessario tenere in considerazione alcuni cambiamenti di vita e di costume. Non come «giustificazioni» alla scelta di non sposarsi o di rimandare indefinitamente il matrimonio, ma come fattori di complicazione.*

*L'allungamento della vita media può essere uno. Perché è vero che oggi quando si pronuncia il «sì» davanti al prete o al pubblico ufficiale i trent'anni e magari i quaranta sono già alle spalle, però inconsciamente si accetta la possibilità di arrivare agli ottanta, o ai novanta, nella buona e nella cattiva sorte.*

*Poi c'è quello che io chiamerei l'«infinito potenziale del campionato». I nostri nonni, nel corso della loro giovinezza, spesso trascorsa sui campi o in lavori precoci, potevano incrociare i volti e le fattezze di un numero molto ridotto di possibili partner. La generazione successiva, tra boom del benessere e moltiplicazione dei viaggi, già conosceva molte più opportunità di incontro. Oggi ragazzi e ragazze crescono visionando (anche inconsciamente) migliaia di «profili», molti dei quali esclusivamente digitali, e hanno come modelli i loro poco più che coetanei divinizzati da qualche «talent show» o dai lustrini della tv.*

*Ecco perché trovare e capire la persona giusta è l'impresa più ardua. Poi subentra l'impegno fondamentale: continuare a curare la relazione, darsi un progetto, anzi, più progetti per tutto il corso della vita a due. E qui serve una grande forza d'animo, un equilibrio morale, emotivo e psicologico, perché amare è una scelta. E dove s'impara quella forza, se non nella palestra di gratuità che è la famiglia? (e.t.)*

# FAMILY MAN

*A Maria Teresa, mia madre*



## Il sogno di una vita

Tra me e mia moglie è stato amore a seconda vista. Fin da bambini calpestavamo il territorio in cui viviamo tuttora: stesso quartiere, scuole elementari e medie in comune. Ci siamo conosciuti al catechismo in parrocchia, poi le nostre strade si sono allontanate: lei liceo classico e Lettere antiche, io ragioneria ed Economia e Commercio, cominciando nel frattempo a lavorare in banca. Lei più casa e chiesa, io menestrello di una compagnia che aveva nel bar il centro gravitazionale.

Di Lucia mi sono sempre piaciute la dolcezza e l'intelligenza; ero attratto anche dalla sua riservatezza e serietà. Un aspetto che mi ha subito colpito è stato il suo modo di fissarmi negli occhi quando colloquiavamo. Io credo di averle portato in dote il mio umorismo, la passione per il canto, forse anche una maniera meno giudicante di accostarsi alle persone.

Ci siamo avvicinati in un suo momento di fragilità, dovuto al troppo studio. Uscendo insieme per parlare ci siamo trovati così bene che i termini si sono rovesciati e parlare è diventato il nostro modo consueto di uscire: da noi stessi, anzitutto, per incontrarci meglio facendo posto l'uno all'altra; e poi dalla malefica *routine*, che si combatte solo

con un dialogo profondo, scendendo dalla superficie delle chiacchiere fino al livello dei sentimenti e condividendo con rispetto anche le parti di noi più recondite e meno gradevoli.

Durante il fidanzamento abbiamo messo a fuoco che il nostro sogno era quello di formare una nuova famiglia e di mantenerci aperti al miracolo della vita e anche alle necessità di «altri». Abbiamo scelto di sposarci in chiesa perché crediamo nel sacramento del matrimonio. Sulla carta il periodo non era adatto: stavo svolgendo il servizio civile, non ero ancora laureato e Lucia aspettava il primo impiego.

Nonostante avessi le idee chiare sulla responsabilità che mi assumevo davanti a Dio e alla società, o forse anche a causa del peso di questa consapevolezza (e dello stress dei preparativi), sono arrivato alle nozze piuttosto stanco e psicologicamente teso. Devo anche dire che, focalizzandomi troppo sul giorno del «sì», sbagliavo prospettiva: il matrimonio non è un traguardo, ma una partenza. È un dono, non una conquista.

Il sogno che io e Lucia avevamo – ora progetto di vita – continua. Certo, per durare ha bisogno d'essere rinnovato. Oggi è più bello e cosciente di ieri, in compenso sono diminuiti i momenti per concederselo, frequentemente per via della gestione dei figli, che risucchia energie e attenzioni. Per sognare, si sa, bisogna darsi il tempo di riposarsi, di andare a letto insieme, di tenersi la mano. Spesso non vedo l'ora che arrivi la sera, un po' tardi, per riprendere quel sogno dal punto in cui l'abbiamo lasciato.

## Ex scapolo penitente

Dei primissimi anni di matrimonio ricordo che erano un po' troppe le serate che avevo occupate durante la settimana. Spesso si trattava di impegni parrocchiali, ma in altri casi erano la cena con gli amici o con i colleghi di banca, oppure i dopocena dedicati a *hobby* diversi o alle partitelle che avrebbero dovuto tenermi in forma. Da questo punto di vista esisteva uno sbilanciamento di impegni extra familiari che a volte faceva soffrire Lucia.

Anche da fidanzati, lei era come stata quasi costretta a sorbirsi il mio mondo, fitto di relazioni, interessi e incarichi, ma anche di conoscenze superficiali, più che di vere amicizie.

In questo, mi è successo a volte di non sentirmi disposto a mollare qualcosa, sempre in fondo prigioniero del mio scadenziario di doveri, per cui capitava magari che la tal sera c'era una riunione secondo me importante e io uscivo di casa in malo modo pur di arrivare puntuale, lasciando Lucia con la cucina in disordine o con una bimba piccola da gestire, non addormentata e piangente.

Ripensando a miei comportamenti di questo genere mi sono spesso sentito in colpa.

Con il tempo ho cercato di migliorare, pensando a un dato elementare ma di lenta assimilazione per il cervello

maschile, cioè che in casa non c'ero solo io, con la mia vita sociale e le abitudini di «prima». Così ho provato a defalcare qualche uscita, per il gusto di stare più tempo in casa. E mi sono dato una regola d'oro, che cerco di mantenere anche oggi: se assumo un nuovo impegno continuativo, ne lascio o ne concludo un altro di pari impatto sulla vita familiare. Ma poi, meglio ancora: cerchiamo di puntare, io e mia moglie insieme, su relazioni con amici che lo siano dell'intera famiglia, aventi figli in grado di interagire coi nostri mentre noi chiacchieriamo insieme ai loro genitori. In fatto di impegni, preferiamo quelli condivisi come coppia. L'esempio a cui siamo più affezionati è l'aiuto ai sacerdoti della nostra zona nei percorsi di preparazione al sacramento del matrimonio: uscire di casa o ospitare qualche coppia per raccontare qualcosa di noi e di Dio è fonte di comunione, anche perché ci costringe a verificarci, prima di aprire la bocca.

Oggi i miei comportamenti da pseudo-scapolo si collegano spesso al lavoro giornalistico. Arrivo a casa e magari, senza darmi il tempo di spiegare l'urgenza a Lucia, pretendo di accendere il computer, di leggere messaggi e *mail*, di fare una telefonata, oppure apro il giornale per dargli una scorsa, a volte mentre nell'appartamento c'è la baraonda più totale.

Per correggere il mio atteggiamento, in queste situazioni cerco di concordare prima i giri e i contatti della giornata, e di capire se con il mio isolarmi posso offendere, in quel momento, la sensibilità di Lucia. I risultati sono a volte modesti, l'importante è l'impegno...



## Accendi un dialogo in me

Lucia mi ha insegnato quant'è importante non dare mai per scontato il nostro matrimonio. Così ogni volta che dedichiamo un dopocena o comunque un'occasione non fuggibile a interrogarci su quali gioie, attese e magoni stiamo vivendo in quella precisa fase della nostra vita a due, è sempre un momento nuovo e liberatorio per la nostra coppia.

Dialogare non vuol dire semplicemente chiacchierare, ma accogliersi completamente e continuare a coinvolgersi nonostante le diversità che conosciamo e che con l'incedere del tempo difficilmente si assottigliano, avendo accettato di mettere a nudo i nostri sentimenti ben prima che «Inside Out» insegnasse a personificarli.

Penso che alla scuola del matrimonio stiamo imparando ad ascoltarci in tutto: Lucia si sforza di darmi udienza anche quando la irrito sciordinando programmi, date e incombenze che ci riguardano; io mi applico a ricevere la comunicazione di Lucia anche se mi investe di questioni che non gestisco, come la prossima lavatrice da impostare, o se quel le serve è più che altro una spalla su cui sfogarsi.

Credo di poter dire che il nostro dialogo è tanto più aperto quanto più è capillare, sebbene l'ordinaria amministrazione finisca per fiaccare entrambi e ci sia allora bisogno di

fermarsi, lasciare tutto da parte, a cominciare dall'ordine in casa, per concentrarsi sulla cosa che conta di più, che è il bene della famiglia.

Un bell'esempio in cui ci siamo ascoltati in profondità e «con successo», malgrado in partenza fossimo entrambi mal disposti, è stato quando io e Lucia abbiamo dovuto parlare delle intolleranze alimentari della nostra secondogenita, comprese soltanto dopo due anni di notti intervallate dai suoi pianti inesplicabili, e prendere decisioni in merito.

Dentro di me io non avrei voluto saperne, perché tendevo a non affrontare la questione nell'aspetto in cui metteva in gioco anche me: avrei dovuto vigilare anch'io sulla dieta della bimba, spiegarle certi sacrifici, accettare regimi di cucina differenziati.

Dal canto suo Lucia si agitava molto per il problema ma faticava a razionalizzare. Giravamo a vuoto. Così, in più riprese, abbiamo riflettuto insieme e concordato la strategia che avremmo seguito.

Nell'ascoltarci con calma e rispetto, non solo abbiamo contribuito al bene e alla salute di nostra figlia, che era il caso immediato, ma abbiamo ottenuto la partecipazione che a me faceva difetto e la serenità che mancava a Lucia, crescendo quindi come coppia, dato che ci siamo sentiti poi più uniti. È così tutte le volte che lasciamo in un angolo i partiti presi per scambiarcì idee, sentimenti e progetti.

«Vedi che insieme ce la facciamo?», mi viene da concludere in questi casi.

## I fratelli diversi

Da fidanzati sognavamo una famiglia numerosa, però non abbiamo mai considerato la generazione un programma prestabilito o una competizione con altre coppie. Ogni figlio è stato accolto con l'inevitabile trepidazione e con il giusto mix tra coraggio e raziocinio, come un regalo da scartare un po' per giorno. Ciascuno ha riservato sorprese e ne dispensa tuttora: fa parte delle regole della vita che già prima di sposarmi ero pronto ad accettare. Però devo ammettere che la realtà ha superato l'immaginazione, soprattutto con i due maschi di casa, nati a distanza di 23 mesi l'uno dall'altro.

Si può leggere come una prova della fantasia dello Spirito creatore o, più scientificamente, come una conferma dei prodigi della genetica quando pesca fra i caratteri recessivi, sta di fatto che il terzo e il quarto estratti sulla nostra ruota sono completamente diversi, il giorno e la notte. Non dico cane e gatto perché – pur azzuffandosi per futili motivi come quasi tutti i fratelli – sono in grado di interagire e di divertirsi proprio grazie alla loro elevata complementarietà.

Nei connotati fisici la differenza è siderale: il numero 3 è corvino e di carnagione scura, mentre il 4 è nato biondo e con gli occhi azzurri, praticamente un alieno recapitato in una famiglia di mori (e lascio fra parentesi le punture sarca-

stiche, chiamanti in causa ora l'idraulico ora il postino, che il padre ha udito dagli amici all'indomani del parto). Una dissomiglianza talmente plateale che una mamma della nostra scuola dell'infanzia di fiducia, vedendomi accompagnarli insieme in un giorno di fine estate, si rallegrò con la direttrice della scuola (che poi ce l'ha riferito) per quella «coppia così brava da adottare un bimbo dell'Est Europa e uno del Maghreb».

Se con l'età dello sviluppo le sorelle grandi sono diventate più comparabili, tanto che m'imbatto di frequente nell'esternazione «sono tutte la mamma», i maschi hanno continuato a non ricordarsi neanche alla lontana, nonostante il biondo sia diventato castano. Il 3 è venuto su tutto nervi e muscoli e nel complesso è rimasto piccolo, mentre il 4 abbiamo dovuto metterlo a dieta perché ha fatto saltare tutti i percentili del nostro pediatra e tra i due sembra ancora il fratello maggiore. Tempo fa li avevo soprannominati rispettivamente Isterix e Obesix.

I divari sono lampanti anche in fatto di personalità e attitudini: creativo ed eterico il 3 quanto terribile e fisico il 4. Se l'uno è capace di trascorrere una giornata intera in camera sui Lego senza assumere cibo e senza neanche chiederne, l'altro vivrebbe sempre all'aria aperta, lontano dai compiti, libero d'infangarsi e scoprire il mondo, passando anche dal palato.

## Le invasioni digitali

Le comunicazioni di servizio, in una famiglia di sette persone, tendono giocoforza a intasarsi. Quelle interne si concentrano nelle ore dei pasti, con emissioni incrociate di voci da cui mi sento sovrastato; ogni tanto cerco di intervenire per regolare il traffico, con la stessa sicurezza di un vigile che porti il suo piedistallo in mezzo all'autostrada. Fin qui, però, sono ancora comunicazioni all'antica, da persona a persona; notizie che non appena mi riprendo dal frastornamento vado ad annotare su carta: il calendario, un post it o l'inseparabile agenda.

Il problema più complesso da gestire sono diventate le comunicazioni con l'esterno. Da quando la tecnologia digitale si è impadronita di una quota stabile delle nostre esistenze, anche la famiglia si ritrova a vivere sulla Rete, anzi nella nube, dove non esiste più baricentro o punto fermo.

Il flusso di aggiornamenti, quasi sempre banali o interlocutori, è incessante dall'alba alla notte inoltrata, sommando quelli smistati dai genitori a quelli dei figli in età da cellulare.

Qualche tempo fa ho provato a contare i messaggi – tra indirizzi e-mail, reti sociali, sms e WhatsApp – a cui sono tenuto a prestare attenzione per motivi di lavoro o di «casa»: è vero che un giornalista è particolarmente sotto assedio, però

L'approssimazione del totale è sempre a tre cifre, e oscilla fra giornate tranquille da 200 dispacci e veri e propri deliri da 600-700 input informativi.

Non sono nato «social», ma al confronto di Lucia, che si sente «a-social» e ne va pure fiera, indossare la casacca da chat vivente tocca quasi sempre a me.

Bei tempi quando per gli inviti ai compleanni dei figli arrivavano semplici foglietti colorati a cui era gradito rispondere con laconici messaggi. Oggi tutto si trasforma in un evento e in Rete spuntano gruppi come funghi, per qualsiasi occorrenza.

Il digitale porta non solo a scambi più rapidi e stilisticamente scadenti, ma anche a una proliferazione delle conversazioni plurime, di cui farei volentieri a meno. E d'altra parte dare un cenno di riscontro è cortesia, per cui ecco che mentre comunico la presenza di mio figlio alla partita di domenica prossima una litania di trilli continua a informarmi di disdette o conferme degli altri convocati, poi c'è chi commenta con facciotti di approvazione e chi ne approfitta per chiedere se qualcuno ha ritrovato la scarpa dimenticata in palestra.

Là vengo invitato a un battesimo, qua mi si ricorda il ritiro del figlio cresimando, ora arriva un video per sorridere condiviso da una mamma sul gruppo «genitori della quinta» e un attimo dopo il verbale del consiglio di classe. Sono già un padre multitasking. Ma la testa è sempre una sola.

## Mulino Stanco

Sull'inverosimiglianza delle pubblicità televisive che ritraggono l'alzata del mattino nelle famiglie, italiane e non, è già stato versato più di un bricco d'inchiostro, per cui non citerò sociologi o studi comparati. Come contributo ulteriore e superfluo, porto la nostra esperienza domestica feriale, peraltro fortunata perché la residenza non è lontana dai luoghi di studio e di lavoro.

Fin dall'*incipit* dello spot di turno, noi non ci identifichiamo per nulla. Ma quale sprint o profumo di cose buone che ti fa sollevare di scatto dalle coltri. Quando la sveglia suona, intorno alle sei e quaranta, io e mia moglie attendiamo reciprocamente che l'altro/a muova il primo passo nella penombra. Forse oggi – penso – toccava a me accendere la fiamma sotto la caffettiera, comunque provo a resistere ancora un po' nella semi-incoscienza di questi minuti di avvio della giornata. Pochi, pochissimi. La cucina, mai in ordine, ci inghiotte spettrale. Una volta tirate su le tapparelle (ma la luce è sempre poca, a differenza che negli spot), dobbiamo fare colazione in cinque, massimo dieci primi. In silenzio, ché l'inquinamento acustico è lì lì per scatenarsi.

Il tavolo è disadorno delle cose che potrebbero servire,

mentre ripresenta suppellettili e cianfrusaglie lasciate in giro la sera prima.

Non c'è poesia neanche aprendo le ante dei pensili. Un ammasso indistinto di confezioni più vuote che piene minaccia di franarti addosso. Scavando si possono trovare decine di sacchetti di biscotti lasciati aperti, perché per i nostri figli guai arrivare in fondo a qualcosa.

Comunque ci godiamo la pace provvisoria, muti e felici, sperando che i bioritmi rispondano allo sforzo psicofisico che ci attende: l'ora (anzi, la mezz'ora) dei lavori forzati, per chiamare i figli e instradarli verso le rispettive scuole.

Nel letto a castello giacciono i due maschi, da trascinare a terra con forte dispendio di ugone e di braccia. Man mano che i corpi catatonici si accasciano su un lembo di tavolo libero, c'improvvisiamo *barman* e *barwoman* per scaldare bevande e decifrare mugugni e monosillabi con cui i figli credono di spiegarsi.

Il viavai, prima rallentato, si fa di minuto in minuto più frenetico. C'è spesso una scarpa che non si trova, una cartella incompiuta, un grido senza risposta da un piano all'altro dell'ostello.

È già un miracolo se ognuno esce regolarmente lavato, vestito, accessoriato e salutato con cortesia. Via, adesso! In auto la piccola e i due della scuola elementare: un po' di coda all'incrocio, guardando bene di non fare danni in strada. Arrivo in ufficio già provato, con sbadigli arretrati di chissà quanti giorni. Che lusso: ora posso pensare solo al lavoro.



## I ragazzi del giretto

Tra le cose più meritevoli per cui spero di essere ricordato un giorno dai miei figli metterei i nostri giretti. Il giretto è un'uscita di casa breve, che può andare da poco più di un'ora alla mezza giornata, a scopo di evasione. Tipicamente la meta è un parco giochi, ma può essere anche consumistica – la gelateria, l'edicola – o turistica: un paesino della provincia, il boschetto sull'Appennino, il torrente o la piscina in estate.

All'aria aperta, comunque. Oggi che i cortili non sono più popolati di bambini liberi come una volta (nel senso che sono aumentati i problemi di sicurezza, ma sono pure diminuiti i bambini, nonché le loro ore di libertà, con agende fitte di impegni fin dalla prima infanzia), il giretto è un modo per trascorrere delle ore insieme offrendosi il bene più importante: il tempo donato, la reciproca, rasserenante presenza.

Ho iniziato di fatto da subito a praticare l'arte del giretto, essendone un fervente fautore. Dalla mia primogenita, che ormai diventa maggiorenne, all'ultima arrivata, ho ammucchiato un'esperienza notevole di scorci naturalistici a portata di utilitaria, tanto che avrei potuto candidarmi con buone possibilità di successo a scrivere la guida dei parchi pubblici della provincia.

Ora che i figli cominciano a diventare grandi, è più difficile vivere giretti unificanti di famiglia, come piacciono a me. La minaccia che stanno subendo i maschi di casa viene dai videogiochi, che creano teledipendenza e rendono sedentari sia con il buono che con il cattivo tempo.

Per fortuna il gusto del giretto resiste alle mode tecnologiche, complice il fascino non dichiarato della fisicità dell'esperienza. Anche perché, come padre condiscendente, lascio ampia facoltà di sporcarsi. Tanto lava la moglie, penserà qualche lettrice. Vero, sì, però il marito in cambio libera la consorte della cappa oppressiva di richieste, liti e lamentele cui sarebbe costretta dalla convivenza tra le pareti domestiche di fanciulli spesso esagitati e adolescenti non sempre inclini alla trattativa, per usare eufemismi.

In poche parole: «Non mi interessa dove li porti, basta che andiate fuori!». Il sollievo, poi, ricade anche sulla coppia.

E così si va, ancora oggi, appena i compiti di scuola concedono una tregua e il papà riesce a strappare un'ora a un computer o a una telefonata di lavoro. Se piove, si va lo stesso: si ascolta un po' di musica con l'autoradio, si guarda il paesaggio che si rinverdisce o si spoglia a seconda delle stagioni. È il più bel modo che ho trovato per godermi gioie e malinconie anche delle nostre, di stagioni, che passano senza che ci pensiamo mai veramente abbastanza.

## Letto a sette piazze

Succede nel cuore della notte, qualche settimana fa. Qualcosa di simile a uno scricchiolio (non è facile distinguere il ricordo dal dormiveglia); poi un rumore secco e il letto matrimoniale che va giù, dalla mia parte, fino a sbattere sul pavimento. Immediatamente il pensiero corre al terremoto, che ha fatto visita tante volte all'Emilia. Il cuore resta sospeso in ascolto, attanagliato dalla paura, ma le vibrazioni sono finite. Niente scosse, movimenti ondulatori assenti. L'abat-jour rivela quello che è capitato: ha semplicemente ceduto la zampa anteriore sinistra che sorregge la struttura di legno su cui riposiamo. Un tubo di metallo nero spaccato, reciso nella parte alta e rotolato via come un birillo. Così, di colpo. Lucia, inclinata e affranta, propone di spostarci a dormire sul divano della sala. Io rifiuto l'idea e cerco di pareggiare il versante crollato. A puntello vanno benissimo due o tre volumi dell'enciclopedia compatta che abbiamo nella libreria: finalmente ne facciamo uso! A salvarci – temporaneamente, pensiamo – non sarà il peso «della» cultura, ma «sulla» cultura.

Con l'aggiunta di un libretto più sottile, il talamo è riallineato. È il «temporaneamente» che nel frattempo è venuto

a vacillare: tuttora la sera ci sdraiamo su tre piedi e una pila di volumi.

Dopo il turbamento iniziale, nei giorni successivi all'incidente ho pensato alle cause del tracollo. E ho capito che l'improvvisa caduta ha avuto origini lente e remote. Il lettone, nella nostra casa, ha patito uno stress dopo l'altro, incluso il trauma di un trasloco.

Ma il logorio viene dalla quotidianità. Un po' è colpa mia, che in tante sere ho accettato di farne un ring di solletico selvaggio, che facilmente con qualcuno dei figli degenera nel wrestling o in qualcosa che gli somiglia. E quante volte, sempre di notte ovviamente, quelle due piazze sono diventate un ricovero per malati veri o immaginari, insonni ansiosi, sognatori disturbati, fino ad ammassarci anche in cinque, incastrati come i mattoni di un Tetris?

Tutto questo, si badi, nonostante la ferma convinzione che i figli debbano starsene nei loro letti, maturata da me e Lucia ben prima che «S.O.S. tata» lo predicasse dai teleschermi. Solo che a volte l'ospitalità non si può negare.

E anche ora che i figli sono cresciuti, ogni tanto qualcuno di giorno va sul lettone a giocare a carte, a chiacchierare con mamma che lì sparpaglia temi e verifiche da correggere, a coricarsi sul mio cuscino quando ha mal di testa, asserendo che l'odore del papà concilia la pennichella. Insomma, il giaciglio nuziale è diventato un centro di aggregazione e un simbolo della quiete familiare (con buona pace dell'intimità...).

## Wanted at the library

Confesso: sono uno di quei papà che, vergognandosi, più d'una volta è dovuto andare in un'edicola a ricomprare dei libriccini presi in prestito per i figli e mai restituiti alla biblioteca del quartiere. Così ho acquistato gli stessi titoli di quelli incamerati senza volere, od opere similari. Giusto, per carità: chi rompe paga e chi perde... pure.

E io, cultore della puntualità, mi rivedo a testa bassa ad ammettere che ogni ricerca, in casa, era stata vana, davanti alle bibliotecarie di turno, talora complici e rassicuranti, talaltra inflessibili e impersonali: «Questa tessera è bloccata fino al 2018».

Per fortuna che ogni figlio ha la tessera e i figli sono cinque, così c'è sempre qualche donatore libero. D'altronde in biblioteca vale l'amletico dilemma tessere o non essere.

A dire il vero, una volta è capitato – circa due anni dopo il reintegro oneroso – che il libercolo smarrito sia stato effettivamente rinvenuto in un anfratto inesplorato dell'appartamento. Ma un'altra volta io e mia moglie, come due anziani ancora attaccati alla sicurezza delle vecchie lire, siamo rimasti convinti di aver subito un errore nel sistemone dei prestiti, perché noi il libro lo avevamo riportato e si vede che

il cervellone l'aveva lasciato in carico a qualche sfortunato tra noi.

Per evitare questi sbagli, mi ero messo a compilare delle lunghe distinte dei dvd, libri e giochi da tavolo presi e di quelli restituiti in ogni trasferta. Una cosa da ragionieri, ma tangibile ed evidente (fino allo smarrimento del foglio stesso). Finché mia moglie, un giorno, se ne uscì con un'iniziativa che voleva tranquillizzarmi: «C'è tutto sul computer, basta guardare col numero di tessera». In effetti è vero, aveva ragione. Se non fosse che Lucia ha un'intolleranza congenita per Internet, e i controlli li fa quattro volte l'anno quando va bene.

Il risultato è che io non so più quanti e quali oggetti «scaduti» abbiamo per casa, da dove provengono (perché nel nostro racket annoveriamo almeno quattro biblioteche, una anche fuori dal comune capoluogo) e, soprattutto, dove si trovano nel caos che alberga tra gli scaffali domestici. La ricerca mi dice solo chi è il titolare virtuale di Peppa Pig, del libro in lingua per la liceale o del film romantico che avevo scelto per vederlo a due in una serata tranquilla che, anch'essa, porta ritardo.

Ad onore del sistema bibliotecario devo riconoscere che le ammende, negli ultimi tempi, si sono ammorbidite. Ciò non toglie che non mi stupirebbe se certe impiegate o volontarie della biblioteca di famiglia tenessero a portata di mano, in una nicchia un po' riparata della scrivania, le foto segnaletiche di me e mia moglie.

## Caccia al soldo

Poi dicono che la crisi è finita, anzi no, continua, però tranquilli che ormai volge al termine. Mah. Una famiglia extralarge (per i canoni di oggi, s'intende: al tempo di mia nonna Savina avere cinque figli era un'inezia) possiede un indicatore inequivocabile per scoprirlo, alla faccia dell'Istat, del Censis e dei governanti di turno. Questa lancetta sono le richieste di denaro, espresse o camuffate, che premono sul bilancio familiare con la leggerezza di tifoni monsonici.

Dunque si (ri)comincia a ottobre, con il nuovo anno scolastico e un ossimoro ricorrente e poco istruttivo: le richieste di contributo volontario da versare obbligatoriamente. Qualcuno fa lo sconto fratelli, ma è comunque un'uscita non di piacere. Così come non si possono eludere le spese per il materiale scolastico basilare: vuoi mettere tua figlia a scuola senza le matite *high-tech* con mine in grafite del Sulcis? Al lavoro la *mail* è diventata ciò che la buca delle lettere era fino a qualche anno fa: aiutaci a sostenere, contribuisci anche tu, come faremmo senza di te. In parrocchia non va meglio: c'è solo l'imbarazzo della scelta tra la cena missionaria, la sottoscrizione interna per la scuola materna, la tombolata pro restauri... Che fai, ti mostri insensibile, proprio tu? Non sia

mai, poi siamo vicini alle feste, il cuore si allarga e il portafoglio si restringe.

Ti rechi a fare la spesa o parcheggi (a pagamento) all'ospedale e i mendicanti veri o – peggio – i venditori invadenti ti cingono d'assedio. Torni a casa, è la classica ora dei pasti: suona il telefono fisso (sì, io non ci ho ancora rinunciato!) e di là Svetlana non perdona: chiede che cambi gestore telefonico o comperi prodotti a prezzo imbattibile. I *call center*, altre entità interessate alla tua liquidità.

A tavola cerchi la pace finanziaria, ma ecco che incombe una paghetta arretrata o una ricarica del telefonino urgente. Un figlio, nella «pausa» caffè, svuota la busta degli avvisi: c'è da arredare la bancarella della scuola, da pagare il corso pomeridiano extracurriculare, e chi vuole deve partecipare liberamente all'acquisto di una magnifica Lim.

Il consumismo forse è morto, ma è viva e vegeta l'era del *fund raising*. E il dopocena è lì ad aspettarti con altre catene di sant'Antonio, dalla *pay per view* allo spettacolo di beneficenza. Anche l'amico fidato, là fuori, avrà un biglietto della lotteria da venderti.

Dicono che per amministrare una casa occorre la diligenza del buon padre di famiglia. Un giorno mi piacerebbe davvero trovarla, quella benedetta diligenza – cavalli e cocchiere al mio servizio inclusi – per trottare via dallo stress di questa infinita questua.



Ehm... patia

L'orientamento non è mai stato il mio forte. Il mio navigatore di fiducia, anche oggi che esistono TomTom dalla voce sopportabile, rimane mia moglie dopo che abbia guardato la cartina al posto mio. Sui viaggi in macchina di lunga percorrenza non provo nemmeno a competere con la sua perizia. Da solo mi perderei o comunque ehm... mi affiderei al caso. Gli innumerevoli servizi di accompagnamento dei figli a destra e a manca per feste di compleanno, ritrovi a casa di amici e amiche, allenamenti e partite mi hanno tuttavia reso più pratico di tratte cittadine o provinciali. Almeno dacché il mio secondo lavoro è diventato il tassista volontario, frequentatore assiduo di rotatorie, tangenziali e parcheggi. Se con le strade, dopo anni e anni di scarrozzamenti, inizio tutto sommato a familiarizzare, c'è invece un buco di memoria visiva che va estendendosi impietosamente: sono i *link* conoscitivi con le persone che orbitano intorno a casa. Mi spiego.

Non c'è dubbio che la vita di famiglia allarghi gli orizzonti e che le esistenze di cinque figli piuttosto intraprendenti mettano in relazione con interi nuovi mondi, dalle società sportive alle parrocchie, dalle diverse scuole alle reti di lavoro che, se da un lato diventano sempre più «social» e

popolate di facce, dall'altro sono prevalentemente costituite di contatti fugaci o estemporanei, in cui non c'è modo di incontrarsi sul serio e guardarsi negli occhi.

Questa nuvola di gente che attraversa a vario titolo la galassia familiare chiede ormai una capacità di memoria visiva che neanche un server del Pentagono. Si aggiunga l'aggravante per cui madre natura mi ha fatto poco o per nulla fisionomista e la faccenda si complica.

Finché vedo una persona nel contesto in cui sono solito trovarla, non ci sono grossi problemi.

Ma appena mi sposto in campo neutro, ecco circondarmi il regno del dubbio: ehm... quella mamma, quel papà... dove posso averlo già vista/o? Il «Google» che mi gira in testa sforna risultati alla rinfusa: ordini di scuola differenti, dalla materna al liceo, si sovrappongono insieme a un *tourbillon* di classi, annate, sezioni, genitori, amici di amici, pezzi di vite precedenti. Trovi sempre chi ti dice: «Ti ricordi, vero?». Al che dovrei esporre il cartello «coordinate perdonarsi» o rivolgermi al più vicino ufficio dei soggetti smarriti. Anziché confessare il vuoto, il più delle volte, provo a dissimulare. Sfacciatamente: «Come no! Tutto bene?», e poi tento di effettuare il riconoscimento con gli indizi successivi della conversazione, come se giocassi a «Indovina chi».

Ma quante persone nella mia vita avrò ri-incrociato senza che nemmeno un barlume, anche tardivo, si accendesse?

## Avviso ai litiganti

A dar retta al Papa venuto dalla fine del mondo, sulla porta d'ingresso di ogni famiglia devono essere iscritte tre parole magiche: «permesso?», «grazie» e «scusa».

Penso che la prima sia la più inusitata: ma come, devo chiedere permesso in casa mia? Sì, se non voglio ritrovarmi a considerare dovuto, nel matrimonio, ciò che in realtà rimane donato, giorno dopo giorno. O, peggio, a esigere quello che si dovrebbe chiedere gentilmente. La pretenziosità va spesso a braccetto con l'ingratitude, nonostante la parola «grazie» appartenga ancora saldamente al mio vocabolario di figlio-marito-padre, o così almeno mi sembra. Per quanto riguarda «scusa», beh, il discorso è complesso: lo scusometro di coppia, a parole, pende dalla mia parte, ma tante volte nei miei discorsi c'è più apparenza che sostanza e la fretta di archiviare la discussione ha la meglio sul bisogno di chiarire i malintesi con il tempo e la sincerità necessari. Con gli anni mi sono reso conto che le liti non vanno prevenute, e nemmeno temute. Vanno affrontate e basta, per uscirne e andare avanti.

In questo campo non si sono protocolli validi per qualsiasi caso, tuttavia io e Lucia ci siamo dati qualche paletto per

non trasformare gli scontri in un ring con coinvolgimento di piatti e di figli.

Abbiamo fatto una scelta precisa: prima di tutto definiamo bene qual è il problema e ci impegniamo a tenerne fuori familiari, amici e amiche, colleghi, consulenti e seminatori di zizzania vari. Ci si scontra ad armi pari. Lo scopo del dialogo, o del monologo commentato a seconda delle situazioni, non è stabilire chi ha ragione, perché l'animosità fine a se stessa nuoce comunque al «noi» futuro. Costruttivo è solo ascoltarsi, riascoltarsi, provare a spiegare gli stati d'animo più reconditi e magari a capirsi, sapendo che oltre un certo margine non ci si può cambiare: in fondo ci siamo piaciuti anche per la nostra diversità!

Una volta individuato l'oggetto del contendere, il difficile è stare sul pezzo, cioè in argomento: ognuno dei due è arbitro della questione. I falli più ricorrenti sono la verbosità, l'analogia con altre liti, il rivangare e rinfacciare errori precedenti, l'offesa o la critica fine a se stessa. Spesso sono uscito dal campo per somma di ammonizioni... l'importante è tornare a giocare prima possibile e in modo più corretto.

Raramente è capitato che il sole sia tramontato sulla nostra ira, e comunque l'alba in questi casi ha un sapore molto triste. Quindi è sempre meglio terminare la discussione, tra le lacrime o con un sorriso, se possibile rimanendo vicini. Meglio essere contigualmente arrabbiati che pacificamente distanti.

## Family Fan

Voglio iniziare l'anno nuovo facendo gli auguri alla famiglia, che mi sembra ne abbia particolarmente bisogno. Lo so, con questa riflessione per una volta esco dai binari tranquilli dell'esperienza per avventurarmi sul sentiero sdrucchioloso dei sofismi, sotto cui si apre il baratro del moralismo. Però niente rivendicazioni o polemiche, per quanto giuste e sensate: solo un augurio a chi ancora desidera formare una nuova famiglia, perché non demorda.

Ho riletto l'intervista che qualche tempo fa mi ha accordato uno psicoanalista e scrittore di fama nazionale; gli avevo chiesto se è vero che i padri sono assenti e lui aveva risposto così: «Periodicamente noi spostiamo l'accento sul papà o sulla mamma. Credo che si tratti di ricentrare la questione sul rapporto papà/mamma, perché i figli sono in rapporto con un rapporto».

È una verità importante. Si può essere molto presenti, quantitativamente, nella vita del coniuge così come dei figli, eppure non costruire niente, avere rinunciato a un sogno, a un progetto comune. Al rapporto con un rapporto, in un mondo fatto di monadi e di solitudini che chattano senza incontrarsi.

Quello che conta ed è attualissimo, nella famiglia, è la vo-

lontà di rimanere insieme, una volontà di stare in rapporto che sia più forte del sentimento (per natura fluttuante) e del desiderio dei propri comodi.

I nonni hanno provato a insegnarci – con le loro vite tra privazioni e boom – qualcosa di essenziale, forse in via di estinzione: la capacità di sacrificio. Ma nemmeno quella basta più. Lo sforzo immane e tutto sommato inedito richiesto oggi è conservare un fragilissimo equilibrio, sul filo della sanità mentale, per tenere insieme i pezzi di vite sempre più esigenti, chiuse e un po' schizofreniche.

La famiglia, prima che un istituto giuridico o una cellula (ancora fondamentale?) della società, rimane un ideale di stabilità, tanto più fulgido in un'epoca di relazioni liquide, di convivenze stiracchiate, di lavori precari, di soldi che non girano, di figli unici e di delitti commessi da madri e padri in apparenza normali.

Auguri alla famiglia, nonostante le docce fredde della cronaca, come antidoto mite all'individualismo spinto. Auguri a tutti quelli che non hanno smesso di custodirsi, marito con moglie, moglie con marito, moglie e marito con i figli e con ciascuno in modo diverso e speciale, guardandosi ogni giorno con meno noia e più rispetto.

La speranza di un domani migliore, che a ogni capodanno brilla sopra le nostre teste come un fuoco d'artificio, si annida ancora nei nostri rapporti familiari, da far vivere, coccolare, risanare, proteggere dalla ruggine e dal tarlo dell'indifferenza.

## Il gratis che costa

Una delle parole abusate del tempo che viviamo è «gratuità». Il dizionario ne dà due definizioni: 1) Possibilità di fruire di un bene o di un servizio senza pagamento. 2) Mancanza di motivo o fondamento.

Il nostro tempo è pieno di gratuità apparente. Gratis è un vocabolo commerciale, e questa è una contraddizione in termini. Si dice gratis di una cosa per un po' di tempo, in prova, purché poi la si tenga, pagandola, per un altro po' (telefoni gratis per sei mesi). Gratis è un prodotto su 3 nel 3 x 2, ma intanto due prodotti li devo pagare.

Spesso consumiamo cose gratis senza neanche apprezzarle. Paradossalmente, c'è egoismo in certe forme di gratuità. Un esempio sono le mille raccolte punti di cui riempiamo le nostre giornate: punti-benzina, punti-spesa... Quanto tempo sprecato per tenerci dietro, quanta smania per cose in fondo superflue. E anche quei premi non sono gratis, sono un contentino per la nostra fedeltà al sistema commerciale, a cui ogni tanto è liberante sapere rinunciare.

Tutto ciò premesso, credo che il matrimonio sia un grandissimo banco di prova della gratuità.

Gratuità viene da «gratia» (dono, appunto), quindi intanto è importante vedere nel coniuge un dono e trattarlo come

tale. La presenza di più figli, poi, è una continua richiesta di affetto e amore gratuito. Assediano, sporcano, distruggono. Però a loro volta sono gratuiti. Cosa potrebbero darci in cambio, di non gratuito? A volte sono provocatori, interessanti, subdoli. Però sanno infondere il senso del dono, nella loro imprevedibilità o autonomia. Sono «mistero», che si professi o meno una fede. Prendersene cura ci richiede quotidianamente di trascurare altro: la vita mondana, per esempio; o l'ideale di perfezione domestica...

Col tempo ho imparato che esistono modalità di gratuità familiare attiva e passiva, entrambe importanti per il bene della famiglia. Sono gratuito se m'impegno a seguire mia figlia tutti i giorni nei suoi compiti (gratuità attiva). Ma sono gratuito (passivamente) anche quando subisco gli sfoghi rabbiosi di un bambino che pianta una grana, e so che se voglio educarlo devo non dargliela vinta; oppure se sopporto i decibel di troppo e accetto la frustrazione del figlio piccolo che si lamenta, è appiccicoso e non ti lascia combinare un'acca in casa, trattenendo la rabbia.

In questi frangenti, uscire di casa per una commissione o per andare al lavoro è spesso gratificante, un vero sollievo. Il coniuge «più gratuito» è indubbiamente quello che resta in trincea a sobbarcarsi il figlio, il telefono che suona, il pasto da preparare.

La gratuità più non è gratificante e più è autentica.



## Peccati d'ascolto

Mi preparo alla festa di San Valentino facendo *outing* su alcune incrostazioni che riguardano la relazione di coppia che vivo felicemente (oooh) con la stessa donna (oooooh) da circa 21 anni (ooooooooh), cioè 4 di fidanzamento e gli altri di matrimonio.

Mi riferisco alla mia scarsa capacità di ascoltare veramente quello che lei vuole trasmettermi.

Un mio primo difetto, dunque, è la tendenza ad ascoltare Lucia in modo superficiale, talvolta smaccatamente distratto. Potrei definirlo un ascolto-non-ascolto, oppure un ascolto senza memoria. Ed è legato alle comunicazioni quotidiane, quelle di servizio, come ad esempio chi deve andare a ritirare i figli a scuola o quali sono i programmi per la serata.

Succede che le riceva con il minimo di attenzione, per cui o mi perdo dei pezzi di discorso – eppure mia moglie non è una che parli a vanvera – oppure ascolto tutto ma dimentico in fretta. La punta più patetica la raggiungo quando mi distolgo mentre ascolto lei che risponde a cose che le ho chiesto io!

Se fatti simili si ripetono con una certa frequenza durante la giornata, l'effetto sulla relazione è dirompente: «Vedi che non hai ascoltato? Ma se te l'ho appena detto!», è il rim-

brotto che subisco (giustamente). Io, se ne esistono, adduco qualche giustificazione; il problema è che a volte non ne esistono, perché ero semplicemente sovrappensiero.

Cosa faccio per rimediare? Soprattutto se quelle che sto ascoltando sono esigenze concrete, appena posso me le annoto da qualche parte, per ricordarle al momento opportuno.

Un altro difetto di ascolto, più raro ma anche più inquietante per me, è quello che potrei chiamare il taglio della comunicazione o il cambiamento brusco di argomento. Non so da dove sia venuto fuori questo baco: forse si annida nell'abitudine giornalistica di lasciare uno spazio limitato alle cose da comunicare; sta di fatto che di colpo, mentre ascolto, tronco lei che ancora sta parlando, senza molto tatto, per dire tutt'altro. Dietro questo mio atteggiamento, c'è un modo di ascoltare precipitoso, cronometrato. A volte lo faccio in buona fede e quasi consapevolmente: so che il tempo per parlarsi, almeno durante le ore diurne, è poco in rapporto alle comunicazioni da scambiarsi; so poi che quasi certamente verremo interrotti da una telefonata, da una lite davanti alla Wii, dalle domande a getto continuo durante i compiti di scuola. Così, se mi sembra che ci sia troppa carne al fuoco e che Lucia si dilunghi, la interrompo. «Ma io non avevo finito!», mi sento dire quando ormai la frittata è fatta.

In casi simili cerco d'impegnarmi a tacere di più, per ascoltare meglio.

## In punta di fioretto

Il vestito da vampiro, dopo una festa in classe e due in parrocchia, è ancora ripiegato sul bracciolo del divano, da metter via non si sa bene quando; i denti finti sono ufficialmente dispersi; anche la principessa che tra poco finisce la scuola materna si riguarda volentieri nelle foto che le ho scattato la mattina presto, prima di partire da casa, tutta inghirlandata di gioielli a buon mercato. Tutti gli anni è così: mentre il carnevale ammannisce gli ultimi lazzi e la casa, di solito, si trasforma in un lazzeretto di influenze, virus gastrointestinali e raffreddori, ecco che subentra senza tanti complimenti il tempo austero della Quaresima. Dai coriandoli alle ceneri.

A parte l'astinenza dalle carni del venerdì, che resiste quasi per inerzia senza creare invero particolari disagi, l'oggetto di discussione ricorrente è il fioretto quaresimale, inteso non come spadino flessibile (in camera dei maschi se ne trovano vari prototipi), ma come semplice gesto di rinuncia. Il tema è intavolato regolarmente da mia moglie, un orologio liturgico svizzero, all'attenzione – se così si può chiamare – dei nostri figli, che ne farebbero molto volentieri a meno. Già questo sarebbe un fioretto, secondo loro: rinunciare a pensare a qualsiasi rinuncia.

Dal poco spontaneo «brainstorming» saltano fuori, a scallare, i sacrifici meno costosi: c'è chi è disposto a non guardare il baseball in tv e chi s'impegna solennemente a digiunare dalla minestra di fagioli, che gli è sempre andata di traverso.

C'è anche chi, con strategia raffinata, aspetta che i fratelli si scannino a parole tra di loro o con noi per svicolare indenne verso la cameretta-rifugio.

L'educazione all'onestà intellettuale, se non altro, qualche frutto lo produce. Possibile che tu, potenziale ludopatico teledipendente, non abbia la più pallida idea di dove tagliare per la tua «spiritual review»? E tu invece, che berresti Coca-Cola anche a colazione, cosa proponi?

Da quando abbiamo smesso di essere una famiglia monocellulare (nel senso di dotata di un solo telefono portatile), poi, uno dei fioretti «suggeriti» alle figlie più grandi è la consegna del telefonino spento per un certo numero di ore al giorno, ad esempio dopo pranzo. Pena sequestro forzato, s'intende. Forse lo spirito non si fortificherà, ma crediamo ne guadagni la salute, e anche l'occhio, che vuole la sua parte: in questo caso è un sollievo non vederle totalmente rapite dai rispettivi display, e poi fa bene prendersi qualche rivincita su WhatsApp.

Dopo queste battaglie, io e Lucia ci guardiamo sfiniti: e noi, a cosa rinunciamo? Ma durante il giorno, Quaresima o no, rinunciamo già a noi, rispondo, illudendomi che basti...

## Non aprite quel garage

Sta per arrivare una data di quelle che una coppia non dimentica, evocatrice di uno dei traumi più duri da elaborare (ché rimuoverlo è impossibile): l'anniversario del trasloco.

Era l'11 febbraio 2010 e a rendere più serena l'attesa della movimentazione c'era il timore di una pesante nevicata, poi risoltasi in una pioggerella insistentemente antipatica.

Arrivavo a quell'appuntamento con il sistema immunitario depresso e un tasso di esasperone nel sangue (il nome di questo valore l'ho inventato io, ma credo renda l'idea) pericolosamente alto.

Mia moglie si era presa una licenza dalla comune facoltà d'intendere e di volere. La sera prima l'avevo rimossa a forza dalla cantina della casa vecchia mentre si lasciava ipnotizzare dalle ultime cianfrusaglie da sbaraccare. Una larva.

Quell'11 febbraio – per la Chiesa, non a caso, giornata del malato – era pure un giorno di quelli «grassi» per il Carnevale. Nelle riprese che ho trovato la forza di fare, alle 7 del mattino, compaiono infatti un figlio con la parrucca da clown e un'altra principessa in ghingheri rintanati negli angoli dell'appartamento da abbandonare. La superficie calpestabile era ridotta ai minimi termini. Un'altra carrellata mo-

stra i traslocatori che irrompono dalla strada ancora buia e si lamentano di me che li riprendo ostacolando il loro transito.

Poi l'obiettivo indugia per un attimo su quello che sembra l'ennesimo bagaglio a mano in mezzo agli scatoloni. No, non è un pacco, è l'ovetto di Chiara, neanche 7 mesi a quei tempi, che vive ignara quel momento epocale.

Com'è come non è, le immagini successive sono già girate nella casa nuova, con i figli che si aggirano eccitati tra spazi meravigliosamente deserti. E sui letti le pagelle, perché non solo quell'11 febbraio era giorno di neve, di trasloco, di carnevale e di malati, ma al pomeriggio c'era da ritirare le schede in due scuole diverse.

Tutto passato? Macché! Il garage della casa nuova è doppio, ma ci dorme solo un'auto quando va bene. L'altra metà, da quell'11 febbraio, è ancora stipata di un 30% circa dei cartoni del trasloco. Cosa contengono? Libri, videocassette, oggetti alla rinfusa, elettrodomestici difettosi. E ancora una parte del servizio bello, coi bicchieri di cristallo, mai intercettati dalle prime volonterose ricerche. Ogni anno si sono poi depositate altre cose, come gli strati delle ere. Evidentemente laggiù non c'è niente di indispensabile, ci ripetiamo ogni tanto io e Lucia quando ci sovviene quell'ammasso. A volte ci torna la voglia di scendere a finire il lavoro. Ma poi ripensiamo alla fatica di quei mesi e il pensiero se ne va. Anche lui, probabilmente, trova posto in garage.

## Casa dolce caos

Senza possedere lauree in psicologia, mi rendo conto sulla mia pelle che uno dei segreti, forse il principale, per la tenuta di un matrimonio è il grado di tolleranza per i rispettivi disordini. Parlo del disordine materiale, volgarmente detto caos domestico, che aumenta in maniera esponenziale con la nascita e la crescita dei figli.

A parte il sempre fondamentale rispetto della sfera personale degli altri, entra in gioco l'istinto di conservazione della donna, in questo caso della moglie, che richiede all'uomo eroici supplementi di ascesi. Facile indovinare chi si offra coercitivamente di coordinare le faticose operazioni di raccolta differenziata, in casa. E finché si tratta di monnezza passi, ché prima o poi (quasi sempre poi) viene smaltita. Il problema sono le altre cose: giocattoli, vestiti da dismettere, foto, disegni dell'asilo, quaderni di scuola, *souvenir*, libri, altri libri, vestigia di cartoleria, capi d'abbigliamento alla rinfusa, oggetti non volanti ma comunque non identificati, fino alla minutaglia che ogni tanto viene rigurgitata da pavimenti e scaffali: tappi di plastica, conchiglie del penultimo mare, tessere di puzzle mai finiti, sorpresine di ovetto di cioccolata che furono e l'elenco – come penso si intuisca – potrebbe continuare.

Non che mia moglie sia contraria al mettere ordine, ma le priorità vanno ad altro (compiti da seguire, accompagnamenti, pulizie e gestione del guardaroba minimo di giornata...) e non sarei perdonato se ricorressi a gesti estremi di pulizia fatta a mio modo (avvisando l'azienda municipalizzata dello straordinario, caso mai).

Così si vive tamponando le emergenze e provando a istruire moralmente i figli sui loro spazi, ben sapendo che guardano l'esempio e che noi non siamo ineccepibili...

Un tempo pensavamo che bastasse chiudere i mostri del passato nelle scatole, per non vederli ricomparire tra un ospite e l'altro con inevitabili imbarazzi. Ma anche le scatole sono diventate ben di più delle proverbiali due (già mal sopportate, peraltro). E a confermare la sostanziale inutilità del «temporaneo» accantonamento di generi vari nei cartoni sottratti ai supermercati, basti ricordare che in garage giacciono consistenti resti di un trasloco avvenuto diversi anni fa.

Ormai non basta più nemmeno la stanza degli orrori – un attico, più che uno sgabuzzino – in cui per convenzione si parcheggiano i mucchi da vagliare e sistemare.

Così mi sono adattato, io soggetto poliallergico, a convivere con l'insopprimibilità del disordine. Una sera, per far addormentare Chiara, che ama tanto essere accompagnata nel sonno con la lettura, le ho raccontato la favola di Winnie Powder, orsetto goloso felice di abitare nel Bosco dei cento Acari.



## Carissimo Pidocchio

Sono tornati. Alla materna il solito cartello avverte di un caso (eufemismo: è una pestilenza) di pediculosi del capo. A casa riscoppia il dramma. Intanto per capire chi è il «capo» in questione... (scherzo, in queste cose comanda mia moglie). Via ai controlli col pettinino di metallo «a denti stretti» che una mamma ci ha prestato a fondo perduto alcuni anni fa, e all'uso del gel dall'aroma petrolchimico per sterminare le lendini. E poi ancora le mani nei capelli, in tutti i sensi, per finire il lavoro, con tempo e diottrie a disposizione. Il film è già visto, perché l'esperienza se non altro insegna, generazione dopo generazione. Per esempio col tempo ho accettato senza bisogno di sdraiarmi su alcun lettino psicoanalitico (e con un filo di sollievo) che questi infami insettini non hanno niente a che vedere con le condizioni igieniche della famiglia. Le prime volte era tutto un senso di colpa. Quindi niente panico, oramai. Invece l'esasperazione si accumula con gli anni. E quando pochi giorni fa, nel rigore di gennaio, i bastardi irritatori del cuoio cappelluto sono stati effettivamente individuati dall'occhio clinico di Lucia, ci è sobriamente cascata la faccia e siamo rimasti abbracciati (incoscienti, potevamo favorire i contagi!) per un lungo minuto di autocompatimento.

Dopodiché il protocollo sanitario è scattato implacabile: i figli maschi tosati a macchinetta con il taglio da istituto penitenziario e un po' tutti, a turni, a spulciarci come bertucce negli angoli più illuminati della casa. La caccia alle uova, che in effetti sono il ricercato numero uno, fa riscoprire momenti di solidarietà familiare. Non è bello da fare né da vedere, però se non ci si aiuta in queste situazioni...

L'incubo è l'incognita sulla durata del flagello. Perché se anche tieni a casa tua figlia un giorno per la disinfestazione, non potrai mai sapere se tutti i soggetti colpiti dal pediculus faranno altrettanto: la Privacy lo impedirebbe!

All'epoca dei primi figli alla scuola dell'infanzia m'inferoravo: ne facevo una questione di giustizia comunitaria e di complotti ai danni di bimbi innocenti. Oggi so che l'unica azione sensata è ripetere spesso le ispezioni domestiche durante le ricorrenti epidemie scolastiche, perché meglio levare un uovo oggi che una bestiolina domani. In questa materia ho raggiunto la maturità: drammatizzo sull'istante, poi subito sdrammatizzo.

E per consolare la piccola, un po' avvilita dall'ultima batosta presa la mattina all'asilo, la sera stessa, prima che prendesse sonno nella sua cameretta, mi sono vestito da Johnny Dorelli e le ho cantato: «Carissimo Pidocchio / nemico dei più parassiti / di tutti i miei pruriti / oramai, già lo sai, te ne andrai».

## San Valentino alla enne

Ogni tanto penso che se fossi un sindacalista della famiglia mi batterei per estendere la festa di san Valentino dai «morosini» a tutti gli sposi, anche i più navigati. Ma poi, riflettendoci meglio, mi accorgo che il problema va rovesciato e che quello che serve è solo un esame di coscienza, personale prima e a due, poi: quante coppie considerano «ancora» san Valentino, patrono degli innamorati, la loro festa? A me la ricorrenza, anche quando ero fidanzato (parola d'altri tempi), è sempre stata un po' sui nervi per la sua omologazione: non capivo quale originalità potesse esserci nello scambiarsi aforismi standard scritti da altri – oggi ci sono pure i cioccolatini con l'anima di Ferro (Tiziano) – o nell'investire in sdolcinatezze a orologeria, dal pupazzetto di peluche al mazzolin di fiori, sebbene un po' di romanticismo mi sia sempre piaciuto, come del resto a tutti quelli nati sotto il segno dei pesci.

Ma poi, crescendo, più che i pensieri pronto uso per san Valentino, mi hanno dato ben più fastidio altri luoghi comuni, come quello secondo cui il matrimonio è la tomba dell'amore. Ho incontrato quarantenni e cinquantenni che, come Cupidi dalle frecce avvelenate, si sono incaricati di ingrigire le prospettive sull'amore, di disilludere sul per sempre, di

benedire preventivamente inganni e scappatelle. In radice, ciò che mi disturbava di più, e tutt'oggi stona con la mia filosofia di vita, è l'idea dell'amore confinato in uno stereotipo, in una confezione invitante ma con la data di scadenza scritta in piccolo da qualche parte.

Passa, certo, la fase dell'innamoramento, e cambiano inevitabilmente i tratti del fisico e della personalità, ma l'amore è prima di tutto una decisione e come tale si può confermare e anzi fortificare con l'andare degli anni.

E se riferendomi alla donna che ho sposato dicessi che oggi sono innamorato come il primo giorno, pronuncerei un'altra delle frasi fatte che popolano l'immaginario languido del 14 febbraio, ma anche un'emerita fesseria, perché non sarei ancora legato a lei se negli anni che abbiamo condiviso non avessi imparato ad amarla molto di più che allora.

Da questo punto di vista il matrimonio per me è un san Valentino elevato all'ennesima potenza, dove gli esponenti sono ciascuno dei figli ricevuti in dono, ogni prova superata come coppia, ogni cambiamento determinato dal noi e non dettato da uno dei due io.

Come ieri, resta importante dichiararsi l'amore, dialogare in profondità: oggi un appuntamento per un caffè insieme rubato ai doveri dell'agenda o la fedeltà ai turni di servizio in casa valgono quanto una rosa recapitata a sorpresa o un cuscino a forma di cuore. O forse di più.

## Pasqua come puoi

Tutti gli anni arrivo alla Pasqua con un'illusione stretta gelosamente nel cuore: riuscire a godermi un po' di vacanza.

Ma quando, come quest'anno, la Pasqua si presenta quasi alla fine di aprile, il fiatone si fa sentire inesorabile: metti nel conto pure l'ora legale, il cambio di stagione, l'allergia a grossomodo tutto quello che transita in atmosfera, un meteo depresso che ipoteca le gite fuori porta... e la spia della riserva s'accende già qualche settimana prima della festa.

L'avere una moglie insegnante dovrebbe salvaguardare un ritmo più umano: sulla carta è così, ma se la prof. slalomista inanella fino all'ultimo istante utile collegi docenti e colloqui coi genitori e non rinuncia ai pacchi di prove scritte da correggere a domicilio, lo stacco giunge brusco e stressante, non meno della ripresa.

Naturalmente ci metto anche del mio: il lavoro di ufficio stampa ecclesiale non aiuta, nei giorni in cui Diocesi e parrocchie celebrano, pregano, vivono esperienze da comunicare.

Poi ci sono i compiti per le vacanze. Implacabili: calibrati come se fosse giugno per settembre, quando i giorni di «riposo» si contano sulle dita di una mano. Incombono, senza lasciare agli allievi il tempo di un sano poltrire.

Quest'anno ci si è messa pure la squadra di calcio di famiglia a organizzare un torneo amichevole fuori provincia approfittando del sabato santo.

Se si defalcano dall'agenda familiare, com'è giusto che sia, le ore da dedicare a liturgie varie, tradizioni e visite ai parenti, la tanto attesa vacanza «per se stessi» va a finire in poco.

Paragonandola a un uovo di cioccolata, è come se mentre ancora lo si scarta arrivassero altri, da destra e da sinistra, a staccare scaglie: buono il cioccolato! Posso? Grazie! Alla fine rimane la sorpresa. E la storia insegna che quasi sempre, dentro grandi confezioni e uova medie, si annidano piccole fregature.

A proposito, da sempre combatto una battaglia vana contro l'eccesso di uova-regalo per i figli: vai a spiegare ai parenti – più che ai «bambini» – che basta un uovo simbolico, uno per famiglia quanto meno. Al latte o fondente, il cioccolato vaga per mesi, ben oltre Pentecoste, tra gli scaffali della cucina. Ai controlli scappa sempre, isolato nell'angolo della credenza, un rimasuglio di carta colorata con dentro le schegge più piccole, maculate di bianco, magari di annate diverse, che nessuno vuole più.

Il progetto di qualche giorno via da casa si ridimensiona ora dopo ora. I libri che volevi leggergli da due diventano uno, poi mezzo: alla fine ti accontenti di sbirciare la prefazione. E poi c'è da intrattenere i figli, lamentosi se «non si fa niente». Ma chi sono io? Babbo Pasquale?

## Potere dei piccoli

Ripesco un ricordo di quando la nostra secondogenita aveva poco più di un anno, e lo dedico con affetto ai giovanissimi, ora che conosco l'adolescenza anche da padre. Lascio il racconto al tempo presente perché può inverarsi tutti i giorni, anche oggi.

In una mattina d'autunno libera dal lavoro, mi trovo ai giardini pubblici con la mia bimba più piccola. Già verso le dieci alcuni ragazzi, non tutti con lo zaino, si siedono sulle panchine; meglio, sui relativi schienali, i piedi sul sedile. Subito penso: c'è chi oggi fa focaccia, o a modo suo sciopera. Prima di mezzogiorno arrivano nuovi drappelli. Poi, altrove, altre campanelle evidentemente suonano e il parco ora pullula di studenti. Io sono sempre lì che devo stare attento a cosa mia figlia decide d'ingerire: non ha che l'imbarazzo della scelta, tra le prime foglie secche e sassolini appena umidi. Mi introduco senza fatica nei discorsi del crocchio più vicino. Non parlo, ascolto e basta, ma il vostro tono di voce è smodatamente alto e, anche se non volessi, udirei comunque quel che dite. Alcune voci si accavallano, sull'Inter, sulla domenica in *scooter*, sul compito in classe. Parlate molto di chi avete «sentito», spedite continui mes-

saggini dai cellulari. Ma mi fate venire un po' rabbia per le parolacce gratuite con cui infarcite il discorso. Quante offese vi rivolgete, senza pensarci su. Provo a lanciare un'occhiata corruciata, ma è un buco nell'acqua. Una ragazza con la musica in cuffia si estrania, almeno a giudicare dagli occhi rannuvolati; altre due, sboccate quanto i maschi, scroccano sigarette ai compagni e fanno le «bulle». Quando Andrea, provocato sulla tipa tal dei tali, smonta dallo schienale per andare a tirare un calcio all'amico col *piercing* sopraccigliare, che risponde con bestemmia, mi sento di intervenire.

Issandomi la bimba sulla spalla, mi dirigo spedito verso il gruppo. E succede un fatto piccolo ma straordinario. Quando sono già lì, e le mie parole di rimprovero tardano a uscire, la bimba comincia a smaniare, si dimena, vuole scendere. Mentre viene a fiutarvi, con le manine che si appoggiano sui vostri *jeans* firmati, la tensione evapora in un secondo. Ecco che Elisa lascia la sigaretta sul tavolo e stende le braccia, l'amica con gli auricolari si apre in un sorriso tenerissimo e si unisce al gioco; Andrea mi chiede come si chiama la bambina; gli altri fissano la scena. Poco dopo anch'io riesco a inserirmi nel dialogo. Ora non vedo più i duri di prima, ma dei ragazzi quasi timidi, sicuramente dolci. Quando riguardo l'orologio è l'una e un quarto. Devo andare.

Rimettendo mia figlia nel passeggino, le sussurro fiero: «Brava, sei riuscita a bucare la scorza!».



## Io, ausiliario dei ricevimenti scolastici

Ricevimenti scolastici, quest'anno sono tre quelli da seguire: un maschio alle medie, due figlie alle superiori. Sono un padre «normale», che confonde sezioni e corpi docenti delle varie classi, e che sa per esperienza di dover entrare a volte nei fatidici atrii col coltello in mezzo ai denti per affrontare una delle missioni più ardue da portare a termine (per quanto condivisa con mia moglie): riuscire a parlare con tutti i prof, in giorni diversi, saltando possibilmente gli estenuanti ricevimenti generali, mettendo in conto già qualche giro a vuoto.

Il problema non è tanto il perdere tempo, che oggi spaventa chiunque. Il guaio sono le contese o simil-risse che scattano tra genitori nelle mattine di maggiore assembramento, quando in contemporanea ricevono più insegnanti. Spettacoli spiacevoli a cui si assiste nella colpevole neutralità dell'Istituzione scuola (leggi: del dirigente), che pur disponendo di potenziali arbitri (il personale Ata) non fischia i falli e lascia correre, e il gioco s'incattivisce. C'è chi vanta primati di fila invisibili agli astanti, chi rivendica, chi rinfaccia ...

Ma se ne può uscire. Per certe materie, sono i docenti stessi a sturare gli ingorghi dando appuntamento. Se no, il metodo più semplice sono le liste per segnarsi in ordine di

arrivo, che potrebbero essere egregiamente sostituite dai numeri tipo posta: possibile che non siano i singoli istituti a organizzare questi servizi? È troppo chiedere alle scuole di non trasformarsi in *saloon* o mercati del bestiame?

Stanco di attendere risposte istituzionali, ho imparato a fare l'ausiliario del traffico umano. Volontario, si capisce. Il kit di lavoro prevede una penna e un block notes, ma vanno bene anche i post it. Come arrivo nella hall consulto i vari crocchi con quesiti fissi: «Chi c'è per il prof tal dei tali?». Poi mi offro di compilare una lista d'attesa. Comincio da quelli che hanno dormito lì la notte prima, ricostruisco l'ordine in base alle testimonianze dirette. Gli sconosciuti entrano in relazione, si lasciano censire con nome o un *nickname*. Alle medie finora mi è sempre andata bene: mai un insulto, anzi schiere di mamme grate: «Lei dovrebbe venire più spesso!».

Al liceo ho incontrato un po' più ostilità: «Qui non funziona così!», mi ha ammonito una piacente signora la prima volta che ho sondato (forse esagerando, ammetto) un agglomerato di circa 90 persone. Infatti alle superiori non accettano liste «parallele», ma solo monomateria. Utili lo stesso, perché quando cominci a trovarti con 15 genitori, metterli in ordine condiviso aiuta a stare in attesa con animo più rassegnato e – oserei dire – sereno.

## Chiara idea

L'altro giorno, per il compleanno di Lucia, nostra figlia più piccola ha realizzato un biglietto di auguri con un suo disegno, un foglio di carta A4 piegato in due. Non l'avevo notato subito, mimetizzato com'era tra i cumuli perenni del tavolo della sala, finché lei un sabato mattina, quando finalmente ero a sua disposizione, mi ha tirato per un dito a vederlo.

Sono stato colpito dall'impostazione, chiara (d'altra parte la bambina mostra di esserlo di nome e di fatto). In copertina c'è una torta nuziale a quattro piani: sembra una nave, con le decorazioni colorate quasi a fare da oblò e in testa, come nei *catering* sponsali che si rispettino, a mo' di statuine di zucchero svettiamo io e mia moglie, per mano, stilizzati ma felici. Aprendo le due ante centrali, riecco noi due in mezzo: Lucia vestita di rosso, scarpe blu col tacco, occhi ben aperti. Al suo fianco ci sono io, vestito nero e intero a collo alto, un sorriso che pare un radiatore e nella mano destra un palloncino a forma di cuore (sullo sfondo un nugolo di altri palloncini ascende verso una riga-cielo con in mezzo una palla di sole).

È stata una sorpresa. Voglio dire, è normale pensare al compleanno come a una ricorrenza personale, con le cande-

line e le frasi, ironiche o ispirate, sul traguardo raggiunto. Ma a nostra figlia è venuto spontaneo disegnare la coppia, perché chi ha compiuto gli anni è la mamma e se è mamma è anche per merito del papà. Nessuno le ha ordinato o suggerito di fare quel ritratto. In altri disegni ha raffigurato tutta la famiglia, magari ingrandendo se stessa, stavolta invece ha tolto dal foglio sé e i fratelli, però di fianco alla festeggiata ha «lasciato» me. Anche questo è un riconoscimento non scontato, per una donna di quasi sei anni: forse ha già superato il sogno infantile per cui da grandi si vorrebbe sposare il genitore dell'altro sesso, accettandomi (graficamente, almeno) come marito della mamma.

Scusate se ho indugiato tanto su un semplice bozzetto a pennarello. Ma per me è stata una piccola grande iniezione di fiducia nel matrimonio, in questi tempi in cui qualcuno vorrebbe far credere che ne esistano surrogati per ogni gusto.

C'è qualcosa di misterioso, in questo progetto di vita vecchio poco meno del mondo, che regala certezze ai figli, nero (e colori) su bianco, pur nella fragilità permanente di quella costruzione. Un mistero a cui ci si apre per amore e per fiducia. E che poi un caldo giorno di giugno ti torna indietro, inaspettatamente, nelle forme precise di un biglietto d'auguri disegnato da un personaggio autonomo, che un po' ti somiglia e un po' no, per il compleanno di tua moglie.

## I miei figli e la Sindrome di Download

I primi sintomi della patologia si sono manifestati con l'avvento dei dispositivi mobili collegabili alla Rete. «Papà, scarichi sul telefono la App di Zombie alla riscossa?». «Quando ci fai mettere il gioco delle CupCakeria sul tablet?».

I più piccoli sono i più accaniti. È già qualcosa che chiedano e non tentino di impossessarsi furtivamente degli oggetti del desiderio, e meno male che in casa c'è un solo computer fisso da presidiare. Però che rottura di scatole dover gestire il traffico delle connessioni ludiche. Compresi i turni alla simmil-play station attaccata al televisore, unico anche quello. Mezz'ora a testa, adesso tocca a lei, e il tempo non è mai abbastanza e lui ha giocato tre minuti in più...

Meno male che le ferie estive resettano tutto: per varie settimane si vive all'aperto e gli svaghi diventano altri: le carte, i castelli di sabbia o le piste per le bilie, i gavettoni, le passeggiate con o senza gelatino.

Ma ai primi pomeriggi confinati in casa, o anche solo alla prima ora inopinatamente vuota, la Sindrome di Download torna a farsi sentire.

Per carità, applicazioni e intrattenimenti on-line di oggi non sono che l'evoluzione tecnologica dei videogame di quando ero bambino io. In qualche armadietto della mia

casa d'infanzia dev'essere rimasto il mio primo (e unico!) «scacciapensieri» portatile; si chiamava «Green house»: ricordo che a colpi di insetticida si doveva difendere una distesa di vasi di fiori dall'attacco di ragni sempre più veloci. Tutto ciò per dire che non mi stupisco che animazioni da sfiorare con le dita o cliccare su un display esercitino una forte attrattiva, e non le demonizzo, pur dosandole.

Ma soprattutto non mi stanco di cercare alternative. Trent'anni fa esistevano ancora i cortili, luoghi affidabili dove si poteva dividersi in bande, sfidarsi, inseguirsi in bici o sbucciarsi le ginocchia sotto un occhio blandamente vigile. Oggi il figlio è spesso unico e comunque cresce come in una fortezza, circondato dai comfort ma isolato dagli amici.

E allora via a giocare su Internet, con l'illusione che sia più sicuro. Si ammazza il tempo, si atrofizza il cervello.

Hai voglia a sostenere che i «nuovi» giochi sono più interattivi: ma nessuno, meglio di un compagno di giochi in carne e ossa, può interagire con tutti i sensi, e imbronciarsi o ridere con te.

Poi vuoi mettere la magia di vedere dove va a finire quella fila di formiche, o di un nascondino?

Ecco perché credo nelle alternative: un prato, un cortile, una via tranquilla. Anche dove in apparenza non c'è niente, può scoppiare un passatempo insolito, un'invenzione, un'avventura. È questa la scintilla creativa che può sconfiggere la famigerata Sindrome.

## Quattro saldi in pagella

Quand'ero studente c'era un giorno che mi emozionava molto, specie da bambino: quello della consegna della pagella. Per fortuna il rendimento, in genere, era tale da evitarmi ansie da prestazione. Ma c'era tutta una sacralità in quei riti: la mamma (il papà finché l'ho avuto) che andava a ritirare il leggendario cartoncino dalla maestra, l'attesa trepida fra le mura domestiche, lo spoglio della scheda senza bisogno di exit poll: lì si vedevano i voti nero su bianco e il genitore commentava le righe, riportando le sottolineature fatte a voce dall'insegnante. Era un momento di socialità, che ho avuto il piacere, fin qui, di vivere a parti rovesciate, cioè da padre. Fin qui; domani chissà.

Il modello di Scuola telematica verso cui ci muoviamo, infatti, lascia già intravedere i prossimi sviluppi. L'ho constatato con mia figlia maggiore, che frequenta un liceo cittadino. Quest'anno il trimestre (sic) si è chiuso *on-line* ed è stato con distaccato piacere che io e mia moglie, che stima internet alla stregua della cefalea, siamo andati sul sito dell'istituto a scaricarci la scheda dell'allieva e a stamparla in proprio. Come in tante altre situazioni, la casa è diventata un *copy center* in cui ogni santo giorno, a tuo carico, fare il *download* di documenti, petizioni, modelli fiscali, attestati

d'iscrizione e ora anche dei rendimenti scolastici. Un computer aggiornato con un buon toner è diventato più importante del medico di base, in una famiglia.

Comunque, poco tempo dopo è arrivato il giorno della scheda numero due, altra figlia in terza media. Una piccola delusione anche in questo caso: quando mia moglie è rinchiusa e a sua volta ha dato la pagella all'interessata, ho visto che il prospetto si è trasformato in un volgare «A4» solo fronte: addio al cartoncino piegato in due parti e al gesto così sospirato di aprirlo e richiuderlo!

Per consolarmi non rimaneva che la scuola elementare. Tutto all'antica, qui, mi sono detto con sollievo: la solita rissa per segnare il turno, l'appuntamento atteso dai due figli maschi di casa, l'incontro fisico per la consegna e il commento *de visu*, senza clic di verifica a distanza o *chat* su WhatsApp con le maestre, almeno per ora. E in effetti la scheda è arrivata con le modalità consuete, ma su un supporto impoverito: un foglio A3 diviso in due parti...

Cara Scuola, ho paura che sotto la patina ideale della modernità si celi l'opaca verità della carenza di fondi. Forse sono suggestionato: ieri notte per esempio ho sognato che la mia laurea, il famoso pezzo di carta appeso fedelmente al muro – di fianco a me – quando scrivo questi pensieri, era scomparsa per «ridursi» a un'icona sul desktop.



## So(n)no in vacanza

Ecco, ci siamo: l'anno scolastico si chiude tra le ultime cartelle immote e seminate per casa, le varie collette per i regali alle maestre e la batteria di cene di classe, lottizzate da mia moglie secondo tabelle che non lasciano spazio alle indisposizioni dell'ultimo minuto.

Per una famiglia numerosa la fine dell'anno – che, detto a giugno, fa un po' sorridere – vuol dire girare sostanzialmente pagina. Non per tutto, o per tutti: quest'anno ad esempio il menù prevede una figlia con l'esame di terza media, che rispetto ai tempi miei è diventato una prova-*monstre*, con ben cinque scritti tra cui l'antipatico spauracchio Invalsi. Ancora ore da far passare, tra patemi e consolazioni, mentre il caldo, fuori, aumenterà implacabile.

La piccola invece ha la scuola materna garantita fino alla fine del mese: sollievo.

Per Cip e Ciop, i due maschi della comitiva, si aprono i cancelli del campo gioco in parrocchia, lo stesso dove la figlia più grande si riciclerà come animatrice una volta deposti i libri del liceo.

Torniamo un attimo a Cip e Ciop. Ben venga, per intrattenerli, tutto ciò che non è *videogame*. Ma tirarli su al matti-

no, da domani, sarà ancora più difficile. Se anche non c'è la campanella che squilla, la fatica di alzarsi sarà totale.

Lo dico tutti gli anni e tutti gli anni mi frustro: finite le lezioni, ci vorrebbe una settimana intera di vuoto pneumatico. Niente da fare, niente a cui andare. Si sta a casa a riposarsi e basta. Invece il vortice prosegue: semplicemente entra in vigore l'orario estivo...

Ad aggravare il bilancio del sonno ci si mette il fatto che la sera i figli non vanno più a letto. «Tanto domani non c'è scuola». E via, a chiedere di uscire per sagre fuori porta o a inseguire i cartoni animati no-stop della buonanotte (quale buonanotte, se non vi spegnete mai?!), e poi anche una volta reclusi nelle camere altre chiacchiere, e libri lasciati aperti sul cuscino da riprendere, e risate, e «Ho sete», e capatine in bagno.

Peccato che per me l'anno non sia finito affatto. Le ferie sono sufficientemente lontane da non consentirmi di vivere di solo relax. E così, spegnendo l'*abat-jour* a mezzanotte passata e continuando a svegliarmi prima delle sette, pago di tasca mia anche i debiti di riposo altrui.

L'argomento «compiti delle vacanze», oltretutto, non attecchisce più per richiamare la prole ai doveri di studio: le stesse insegnanti – mi rispondono se provo a sventolare la causa – consigliano di aspettare almeno un paio di settimane prima d'inziarli.

Ugualmente, è bello godersi un clima più disteso: meno ulcere da interrogazione del giorno dopo, meno ugole in frantumi per ricordare orari e impegni. Ma sì, sono quasi in vacanza anch'io.

## Gergo casa

Al bar della parrocchia, durante la serata di festa per la fine del grest – il gruppo estivo –, mia sorella mi ha fatto tornare in mente alcune parole che usavamo da bambini: «loure» stava per scuola, «cunga» era la cucina, e chissà quanti altri vocaboli avremmo dissepolti dal passato se ci fossimo trattieneuti sull'argomento. Ogni tanto lo *slang* tra noi serviva a non farci intercettare dai genitori, ma credo che fosse soprattutto il gusto di avere un codice tutto nostro a stimolarci in quella consuetudine, proseguita anche da adolescenti.

Ho poi mantenuto l'allenamento al linguaggio parallelo anche quando studiavo ragioneria, grazie a un compagno di banco che trovava divertente coniare nomignoli, caricature e interi poemi cifrati dedicati a professori e studenti.

La stessa complicità c'è oggi in casa nostra tra i figli: se la ridono e si capiscono scambiandosi una comunicazione ibrida, dove termini tratti da qualche film-cult, *Harry Potter* su tutti, si mischiano a espressioni deformate di quando erano piccoli e a imitazioni, di voce o di vocabolario, di personaggi vari, dai presentatori televisivi ai loro insegnanti o educatori.

Io, che non ho perso il vizio di storpiare lemmi o di inventarne di inediti, considero l'osservarli una specie di cor-

so di aggiornamento e cerco di comprendere le chiavi dei nuovi idiomi.

È un gene che credo di avere trasmesso io al loro corredo, però devo ammettere che anche Lucia sa stare al gioco. Anzi, col tempo si è lasciata contagiare dalla mania, e così durante gli anni del matrimonio abbiamo anche noi affinato un argot tutto nostro. Non è solo questione di lessico, perché il sistema che abbiamo messo a punto modifica sia il glossario che la costruzione della frase. È comodissimo se vogliamo criptare commenti in mezzo alla gente senza interferenze di terzi. Ma il più delle volte è solo uno sfogo passeggero: abbiamo motti che servono per imprecare nascostamente, o anche solo facce alla Benny Hill più eloquenti di un discorso.

La creatura ha ormai vita propria e cresce incontrollata. L'ultima (temporaneamente) materia ad esser stata intaccata dal baco palingenetico è la geografia. Sì, ho costruito una mappa immaginaria di regioni, città e interi continenti che riassumono lo spazio fisico della giornata media che viviamo in famiglia, dai nomi vagamente filosovietici o orientalizzanti. Una delle capitali è Caskibraz («Mi cadono le braccia»); molto vicina c'è Zomiazedyr («Non so cosa dire»), in cui ci rifugiamo spesso. Poi c'è la terra del Gnaffàz («Non ce la faccio») e l'ultimo baluardo dell'indifferenza, Manafàt («Me ne frego»), dove anche l'amore di coppia si sacrifica all'istinto di autoconservazione.

## Le cose che non ho fatto

Avete presente quel tipo di marito tuttofare che nel tempo libero si occupa con successo di sistemare piastrelle malferme, tapparelle difettose, ante della cucina non appaiate? Ecco, mia moglie no. Lei in casa ne ha presente uno, di marito, che le nega da sempre tutte queste meravigliose potenzialità dell'uomo. Max Pezzali mi canterebbe che sono un garzone inadeguato e non avrebbe torto.

Alla base, tocca ammettere, c'è una buona dose di inettitudine personale. Si vede che quando il Creatore distribuì il dono del senso pratico a quelli della mia generazione non c'ero, o se c'ero dormivo. Se dormivo, comunque, è perché sopra la base di incapacità pura e semplice c'è sempre uno strato di pigrizia, e sopra lo strato di pigrizia viene una spolverata di autosuggestione: ormai mi sono persuaso di non possedere certe manualità e non mi cimento nemmeno più.

Visto il proliferare, in Rete, dei recapiti di «mariti in affitto», mi viene da pensare che forse non sono un caso isolato. Ci possono essere mariti capaci di stuccare un soffitto o aggiustare uno stendibiancheria zoppo ma che non ne hanno il tempo. Mentre io, che il tempo potrei anche trovarlo, parto da un handicap tecnico non indifferente. Non solo quando

si tratta di riparare, ma anche di costruire. Fosse per me, Ikea o Brico avrebbero già chiuso i battenti da tempo.

Le istruzioni di montaggio rimangono uno dei rebus irrisolti della mia vita. Le rigiro tra le mani, leggo qualche riga e poi ricomincio, ma un'allergia per le figure numerate e per le legende di fori, prese e collegamenti mi impedisce di completare il lavoro con il necessario distacco. Un'agitata inconcludenza prende il posto di un collaudato metodo che ho per altri compiti. Se c'è anche solo una possibilità di invertire un attacco, facilmente la faccio mia.

Ormai in famiglia godo di un benevolo, generico compatimento. Quando a una bici di casa cade la catena, i figli si rivolgono spontaneamente alla mamma.

Un minimo di dignità però la voglio conservare: l'altro giorno si sono fulminate due lampadine (chissà perché i guasti capitano sempre in coppia) e mi sono formalmente impegnato a sostituirle entro l'estate...

Quanto alle manutenzioni più complesse, la massima soddisfazione che posso togliermi è valutare preventivi di artigiani onesti.

Ogni tanto, di notte, mi vedo inseguito da una calca di serrature, plafoniere, maniglie e scarpriere che si sono stancate di aspettare le mie attenzioni. Poi vengo salvato da uno dei miei figli che mi si accosta e dice: «Papà, ho deciso. Da grande farò l'idraulico» (o l'elettricista o l'imbianchino, dipende dai finali). Io lo guardo e lo bacio in fronte.

## Salti di memoria

Tesoro, mi si sono ristretti i ricordi. Se fosse un film, potrebbe intitolarsi così. Qui il riferimento, però, non è tanto ai lungometraggi, quanto ai «corti» e alle foto di famiglia. A essere precisi, non si sono ristretti, se non nello spazio occupato: le immagini sono perfino aumentate di numero rispetto ai primi anni di matrimonio, ma sono disperse in milioni di impalpabili pixel stipati in memorie digitali. È una sensazione piuttosto spiacevole, simile a quella che da studente percepisci quando il prof ti chiama per interrogarti e non sei ben preparato. L'ho provata in modo intenso stamattina, imbattendomi in uno dei raccoglitori che ogni tanto la nostra casa restituisce ai suoi abitanti, come fanno gli abissi con i legni di antichi relitti. Sfogliando il redivivo mini-album, ho riso riguardando la foto del «dottor Piaghetta», cioè il nostro terzogenito artatamente ritratto all'età di sei mesi con in testa un berretto rosso da gnomo e sul naso una montatura da occhiali blu tondi, a incorniciare i suoi due fanali scuri puntati sull'obiettivo. Veramente spassoso. Ma un attimo dopo ho pensato a sua sorella più piccola, nata sei anni più tardi, che quanto a pose buffe non teme rivali: dove sono le sue foto? Quasi tutte sul pc. E le riprese della vecchia telecamera? Di fatto si fermano al battesimo. All'epoca in cui

sono arrivati gli *smartphone* tuttofare, Photoshop e l'abuso di effetti speciali, poi Instagram e la *selfie*-mania.

Così, per Chiara non ci sono cornici esposte tra le pareti domestiche, né albi un po' ingialliti da guardare insieme tenendola sulle ginocchia, con quelle istantanee magari un po' sfocate, però immediate e divertenti proprio nella loro imperfezione.

Mi sono sentito come un documentarista cui manchino gli ultimi quadri per descrivere l'evoluzione della specie. E mi sono ripromesso di stampare su carta fotografica una selezione degli scatti migliori, anche se ho già rimandato quel momento più volte. Intanto il magazzino di *megabyte* arretrati cresce, così come l'urgenza di riversare le vecchie cassette della videocamera su supporti più moderni. Con un'incognita: chissà quanti altri travasi occorreranno in futuro, con le vieppiù nuove tecnologie.

Effetti collaterali: con l'iperconnettività digitale si perde più tempo a esibire al mondo le immagini care piuttosto che archiviarle ordinatamente; inoltre viene ormai spontaneo delegare a memorie esterne e a motori di ricerca funzioni di custodia a cui hanno sempre provveduto sinapsi umane e classificatori con etichette. Smaterializzando così gli affetti in dati informatici che, nella quotidianità, sono un po' più lontani dagli occhi e, in fondo, dal cuore.



## E guardo il mondo da un Doblò

Non me ne voglia Gianni Togni se qui non inneggio a *Luna* ma a qualcosa di più «terra terra»: i viaggi familiari di media gittata che compiamo su una multispazio Fiat a sette posti, abitualmente tutti occupati.

Preferirei sorvolare sulle condizioni di pulizia dell'esterno-interno della macchina, per non urtare il pubblico più sensibile. Quello che invece vorrei sottolineare amabilmente, smentendo la già citata canzone, è che guardando il mondo dal Doblò, almeno quando è a mezzo carico (ogni somiglianza tra il modello di auto e una qualsiasi lavatrice è puramente casuale), non mi annoio neanche un po'. Fuori dal finestrino la maggior parte dei veicoli che si incrociano sono quasi interamente disabitati: alla guida del Suv come dell'utilitaria, in sosta al semaforo o nella corsia di sorpasso, c'è in genere uno dei tanti soliloquianti della modernità, autoradio e telefonino acceso, con o senza auricolare, soli e connessi.

Dentro l'abitacolo, invece, l'intrattenimento è no-stop.

Verrà presto, lo so, il giorno in cui le figlie maggiori si patenteranno e i giri motorizzati saranno più frazionati. Ma per ora mi godo l'allegre confusione dei figli, con i loro motivetti da cantare a squarciagola e l'orchestrina di strumenti

a bocca, gli spezzoni di film ripetuti a memoria, le chiacchiere e le liti per chi si aggiudica l'ultima gomma da masticare. E poi i loro occhi che guardano il paesaggio umano oltre il finestrino e giudicano impietosamente i passanti, con le risa e qualche gioco elettronico portatile in sottofondo, che prima o poi viene silenziato o sequestrato dopo un urlo genitoriale. I più piccoli si girano ancora indietro a salutare i conducenti sconosciuti. Lo facevo anch'io con mia sorella, e la leggiadra nostalgia del bambino divertito di ieri mitiga l'imbarazzo dell'adulto semi-rispettabile di oggi.

La partenza per la vacanza di famiglia, di brambilliana memoria, è ancora un rito eccitante (per i figli) che ogni volta ha del miracoloso (per me che carico la macchina).

Fra qualche settimana dovrò scendere in garage e montare il solito sarcofago plastificato che ha sostituito i portapacchi di un tempo. Durante il viaggio porteremo il possibile, che è poco più del necessario, sopra la nostra testa. E intanto dentro le orecchie rimbomberà la solita, in fondo amata, polifonia di voci e di richieste tamburellanti. Accendi la radio, no spegni, fermati all'autogrill, chiedi se non sai la strada, ho fame, ho sete, ho sonno, ho la pipì, muoviti, rallenta. Stretti, quasi stipati tra i bagagli «a mano» e in mezzo ai piedi il sacchetto del cibo pronto uso, in cui qualcosa si rovescia sempre. No, non mi annoio neanche un po'.

## Stessa spiaggia stesso mare

Per noi «stessa spiaggia stesso mare» è realmente un refrain d'inizio estate. Grazie alla disponibilità in comodato gratuito di un focolare nei Lidi nord di Ravenna, ai primi di luglio si parte tutti insieme calorosamente per due o tre settimane di totale annullamento nell'abitudine balneare.

La casetta sembra una di quelle di Paperopoli, con il giardinetto, il viottolino in pietra e, intorno, le vie chiamate con i nomi di alberi e di fiori. Dal lunedì al venerdì sera tutto è molto tranquillo, solo una filarmonica di cicale riempie notte e giorno l'aria, calda però ventilata. Nella nostra metodicità, ci accampiamo da sempre nello stesso fazzoletto di spiaggia presso il Bagno «Costa Azzurra», dove i ragazzi si sfidano tra i tavolini a carte e a ping pong e anno dopo anno trovano o recuperano amicizie stagionali.

La consuetudine mi fa provare il piacevole imbarazzo del tempo vuoto e finanche noioso, il gusto di letture scelte a caso, offuscato durante l'anno dal dovere di restare informato, così come delle passeggiate sul bagnasciuga, a volte in compagnia di retino e secchiello per catturare qualche granchio per i figli maschi, a scopo dimostrativo.

Eppure è una ripetitività apparente: se i tafani che calano alle spalle dalla pineta per tatuarti bubboni esagerati sono

sempre gli stessi, se la sabbia ustiona i piedi già alle undici come da immutabile copione, se i competitivi del beach volley, nello stabilimento a fianco, ormai li conosci a memoria... ogni anno mi sorprendo a fare il gioco delle differenze, come sulla «Settimana Enigmistica». Comincio a guardarmi intorno, è un appello mentale: quella faccia c'era anche l'estate scorsa, il bagnino è nuovo, i bomboloni dell'altro bar sono più digeribili. Anche i passatempo si adeguano al bisogno di relax. Poi stringo l'inquadratura sui figli: sono diventati ancora più grandi, stanno cambiando voci, canzoni del cuore, manie e vezzi. Solo una volta rientrato nella canicola urbana, quest'anno, mi sono reso conto di non aver trascorso nemmeno un'ora della «solita» vacanza all'angolo dei giochi per i bambini. Chiara è ancora in età di scivoli, draghi gonfiabili e castelli di plastica: solo che stavolta ha prediletto altri intrattenimenti.

*Pánta rêi*, allora? Non proprio «pánta», a dire il vero. Quando ci ritiriamo dalla spiaggia, nelle ore che griderebbero riposo, si accumulano compiti delle vacanze, stoviglie da lavare e riparazioni lasciate indietro. Senza parlare delle richieste di ospitalità, ogni anno più incalzanti: perché a che serve un rifugio al mare se le figlie non invitano un'amica ciascuna? E così, anche in ferie, va a finire che tutto «corre»!

## Le vacanze, romanzo familiare

Molti anni fa, ben prima che la crisi costringesse la maggior parte delle famiglie a tagliare il *budget* per l'estate, le vacanze lunghe-insieme erano un *must*. Poi ci fu la moda delle vacanze a staffetta: siccome far combaciare i periodi di ferie era diventata un'impresa, i genitori davano la loro benedizione alle ferie separate, con nomadismo dei figli tra uno sprazzo dai nonni, una settimana con gli amici, un periodo con me, forse un altro con te. Vacanze spalmate, ma ancora cospicue, almeno per la prole. Infine sono arrivati i mordi & fuggi, i voli *low cost*, i viaggi *last minute*... e tanti periodi di stacco si sono ridotti a *weekend* zeppi di cose da fare e posti da vedere, con l'occhio febbrilmente incollato alle previsioni meteo *on-line*. Tutto all'insegna dell'instabilità, climatica e familiare.

Sarà questa la modernità, non sto qui a metterlo in discussione, però nessuno potrà togliermi la convinzione di quanto sia importante per una famiglia trascorrere nello stesso tempo e nello stesso luogo almeno una parte significativa dell'estate. Estate intesa come stagione dell'anno ma anche, nel succedersi dei lunari, come stagione della vita. Uno dei momenti in cui, proprio perché ci sono meno impegni già fissati, si cresce di più.

È dunque importante che, vicino a un figlio che magari legge «Topolino» o sbuffa per le zanzare, il sentiero che non si arriva mai o il caldo afoso o la pioggia che rovina i piani... e magari non ha voglia di esternare alcunché, comunque lì, a portata, ci sia la coppia genitoriale. Mamma e papà. Anche i silenzi, le abitudini, i passatempi un po' noiosi – oltre ovviamente alle «avventure», alle giornate intere passate all'aria aperta – aiutano a costruire la memoria di famiglia, il senso di non essere soli ma inseriti – volenti o nolenti – in un clan che può a volte soffocare, ma quante volte poi durante l'anno soccorrere, e consolare.

Si scrivono, quasi da sole, le pagine di un romanzo unico, straordinario, che è la storia della famiglia, di un gruppo assortito che si ritrova, ricarica le batterie, si becca anche in ferie ma ha più occasioni per stemperare liti e sclerate.

Allora ben vengano i riti della partenza in cui aspettare tutti, con la macchina imbottita come un involtino, le partenze non intelligenti. E poi, una volta a destinazione, che bello svegliarsi tutti con calma, indugiare sulla colazione o su un libro, sostare lungamente a pranzo e a cena, con qualche nuova ricetta tenuta da parte che ora può finalmente realizzarsi in tavola.

Più tempo per ascoltarsi, più voglia di sopportarsi, più esperienze da condividere. D'altronde è un romanzo: ne avete mai letto uno di quattro pagine?

## Non senti chi parla

Ci sono incappati in tanti, con l'andare degli anni: conoscenti, amici, le segretarie della scuola di mia moglie, lettori e colleghi, anche sacerdoti. La segreteria telefonica di casa, che sopravvive insieme al numero fisso anche nell'era dei cellulari e delle chat, offre non solo un annuncio di benvenuto personalizzato, ma pure una ventata di spaesamento al chiamante ignaro.

Di che si tratta? L'avviso più banale era il classico «Pronto?» ripetuto a brevi distanze. Trascorsi dieci secondi in cui dall'altra parte del cavo si sforzavano di parlare più forte, svelavo lo scherzo: non serviva replicare il saluto, bastava aspettare il «bip»!

Un modello simile consisteva nel dare all'inconsapevole autore di soliloqui la sensazione non già d'imbattersi in una certa sordità, ma al contrario di essere stato accolto e riconosciuto. Subito dopo il primo «Pronto?» registravo un caloroso «Saaalve, come va?», lasciando un intervallo di silenzio prolungato prima di palesargli la burla.

La variante più perfida la incisi con la complicità della mia primogenita, quando era neonata, in un momento in cui stava strillando, inconsolabile, per motivi suoi.

Il messaggio partiva col suo pianto a tutto volume nel rice-

vitore, seguito da me che dicevo (più o meno): «Ma no, ti hanno svegliato? Non è niente, su, non piangere...» per poi soggiungere un trafelato «Pronto?». Il tranello, evidentemente, suscitava un senso di colpa tanto ficcante quanto infondato. Altre volte ho scimmiettato nella cornetta le voci umanoidi dei centralini o delle stazioni ferroviarie («Le chiamate urbane e interurbane in arrivo sulla linea 0522... verranno ascoltate con un ritardo di...»), fino all'ultima comunicazione in rima, declamata imitando l'accento cinese: «Sono la segreteria / di Edoardo e di Lucia. / Cercavate forse Edo? / Io per casa non lo vedo! / Volevate la Lucia? / Qui non c'è, al momento è via! / Se però per voi è uguale / dite a me dopo il segnale».

Oggi che il gestore telefonico ha rovinato la sorpresa permettendo all'audio originale un'introduzione ai servizi di memoria digitale, la segreteria resta comunque un deterrente all'invasione dei *call center*.

Sarebbe stato spassoso conservare le registrazioni non solo dei diversi annunci, ma anche delle reazioni, tra qualche «riattacco» sdegnato e molti sghignazzi, fermo restando che le più divertenti sono i messaggi depositati dall'interlocutore con un tono ostentatamente ordinario ma in realtà venato da una risata repressa o da un moto di compatimento.

Perché tutto ciò? Credo per il desiderio di accogliere chi ci telefona con un leale biglietto da visita parlante: quello di una famiglia che ama non prendersi troppo sul serio.



## Elogio dei tempi morti

Se per un inverosimile caso fossi invitato a dare il mio contributo alla redazione di una Carta dei bambini 2.0, oltre a un severo limite alla parte 2.0 della loro vita e al principio per cui un fratello è preferibile a una *console*, mi batterei per inserire da qualche parte il diritto all'ozio. Oppure, per converso, l'obbligo di sosta. Tra i 50 minuti di nuoto, la visita dal pediatra, la spola tra il campo di atletica e la palestra con all'interno lo strazio per i compiti di scuola ancora incompleti all'ora di cena, andrebbe previsto il dovere di momenti vuoti, in cui stare semplicemente fermi a non fare alcunché di particolare. Quegli spazi che, da quel che posso ricordare della mia infanzia, hanno sempre costituito una benefica molla per la creatività, o anche solo dei luoghi in cui ascoltare meglio la voce delle persone care, o per andare in cerca di coccole e riti rassicuranti fra le pareti domestiche.

Per essere onesto, oggi agli occhi dei miei figli devo apparire un testimonial ben poco credibile di questo agognato canale «UnTube»: quasi sempre vedono me e Lucia girare a mille senza arrivare da nessuna parte, come criceti sulla stessa ruota. Per lo meno ci «vedono», diciamo per consolarci, e non sono costretti a relazionarsi solo con post it, baby sitter o telefonini, che sono quasi la stessa cosa ormai.

In fatto di tempo, il confronto con i figli è perso in partenza: i più piccoli non vedono l'ora che arrivi Natale, poi le vacanze di Pasqua e il compleanno e il primo mare d'estate. L'altro giorno noi genitori abbiamo realizzato l'impatto familiare di due sacramenti – una prima Comunione e una Cresima – nell'arco di poco più di un semestre, e mentre sentivamo mancarci l'aria, in casa era tutta una nuova aspettativa di svaghi, manicaretti e regali.

Loro corrono e anticipano i traguardi felici, presi per lo più a sognare, mentre noi arranchiamo e inseguiamo i fatti quotidiani, in cui fanno ampia mostra di sé imprevisti, scadenze e rospi da ingoiare.

È probabilmente la stessa differenza generazionale di occhiali a far sì che per i ragazzi il tempo dell'attesa non scorre mai, o procede lento, mentre noi non possiamo fare a meno di ritrovarci, affaticati e retorici, a lamentarci che i giorni volano e a desiderare una vita decelerata.

Per incontrarci, in tante giornate, non restano che i tempi morti. A volte sono soltanto dieci minuti tra una corsa e l'altra, ma mi piace ancora sedermi a guardare una testa che studia, incantarmi, fermo, su un disegno lasciato in giro, indugiare sbadigliando sulle chiacchiere che fanno i figli e i loro amici durante le tratte in auto. Perché la vita è fatta anche di frattempi.

## Gesso e calma

In uno dei rari momenti di gioco libero una sventurata palla ti ha colpito al mignolo della mano destra. Tu, l'unico che non fai sport tra i tuoi fratelli; tu, gracilino e con la testa tra nuvole; tu, undici anni portati benissimo, nel senso che ne dimostri sette. Noi, genitori snaturati, ci abbiamo dormito un po' su. Abbiamo chiamato il pediatra il giorno dopo, sì, ma ovviamente era sabato e c'era la sostituta, che senza vederti ha telefonicamente pensato che fosse un'in-saccatura, e noi naturalmente le abbiamo creduto. Tu non ti sei lamentato, un po' si era anche sgonfiato. Macché. Il giovedì dopo ti ho accompagnato a fare i raggi, poi al pronto soccorso ortopedico, poi ancora ai raggi: frattura alla prima falange del quinto dito. Peccato che il gesso non sia servito: la rottura è instabile, si torna il lunedì mattina in reparto.

Lunedì: tu, digiuno dalla mezzanotte, aspetti pazientemente che ti facciano la punturina alla mano e dopo le manovre del caso ti mettano un nuovo gesso con i raggi in diretta per vedere di sistemare questa cosa «mignuscola». Un primo (che poi è il secondo) gesso non va bene. Se ne fa un altro (che poi è il terzo). Dopo bisogna ripetere i raggi di controllo con l'apparecchio più preciso. Stare lì, e tra un'attesa e l'altra c'è da aspettare. Ti abbiocchi addosso a

me, esausto. La mattina è andata via intera. Ma c'è un ma: il medico vede che neanche il terzo gesso tiene fermo l'osso come dovrebbe. Ci chiameranno per fare l'intervento in sala operatoria, con tanto di anestesia. La mamma ti riporta in ospedale il martedì per fare tutte le analisi. Mercoledì tocca ancora a me, anzi a noi in staffetta, stavolta per l'operazione che nel frattempo è stata programmata.

Ti porto fin dentro. Con la cuffietta in testa sembri ancora più piccolo. Noto il tuo sguardo dilatato dalla paura quando ti fanno rotolare dal lettino con le ruote al nastro trasportatore che va «di là», dove io non posso entrare. Sii forte, angioletto, tanto so che tra un po' farai la nanna. Ti operano verso la mezza, io in sala d'attesa, un'altra, con il tempo che perde valore.

Finalmente ti rivedo, intontito e più sereno; chiedi solo di andare a casa, ma devi rimanere in Day Hospital fino al tardo pomeriggio. I fili di ferro che hanno messo sotto il quarto gesso per ora tengono, e questa è la buona notizia del giorno.

Tu sei reattivo, vuoi già recuperare tutti i compiti: ti presto la mia mano per scriverli.

Che dirti, infine? Abbiamo passato circa quattordici ore in ospedale, però siamo stati insieme. Ho imparato a stare calmo, perché in ospedale si lavora tanto e c'è sempre chi sta peggio. E ho ridetto che mi piace accompagnarti mentre cresci. Man «mano»...

## Mediterranei

Sarà perché sono nato sotto il segno dei pesci, oppure perché Lucia, oltre a insegnarne la lingua (morta), custodisce un amore vivissimo per la Grecia e la sua cultura classica, sta di fatto che dentro di noi alberga una grande nostalgia per il Mediterraneo e per l'elemento acqua.

Questo significa che nella selezione delle mete di vacanza i posti di mare partono molto avvantaggiati rispetto alle vette o agli itinerari con molte tappe da vedere.

Già la luna di miele, a ripensarci oggi, sancì in modo indelebile la nostra preferenza: correvano gli ultimi giorni di giugno e i primi di luglio del 1997, e dopo due giorni in una torrida Atene, andammo a goderci le spiagge di Paros e poi di Santorini.

Di quel viaggio di nozze rimane ineguagliabile il senso di libertà che provavamo percorrendo le isole assolate in due in motorino, con le greggi che ogni tanto ci tagliavano la strada e il contrasto delle case bianche e di un mare magnifico a inebriarci insieme al vento nei capelli.

D'altra parte non c'era la «baracca» di oggi ad aspettarci a casa, con i diari da scorrere, gli ortodontisti da saldare e la condanna di infiniti chilometri d'auto nel deprimente smog padano.

Diventando genitori, questa passione per la sabbia, il caldo e i bagni salati forse è passata geneticamente ai nostri figli, o forse per ora hanno semplicemente prevalso le abitudini di vita.

La volontà di educarli alla maestosità e anche alla spiritualità della montagna non è mancata da parte nostra: la gioia di raggiungere una cima al termine di un sudatissimo sentiero, o l'estasi di contemplare boschi e valli semi-incontaminati non hanno pari, ne siamo convinti.

Ma abbiamo anche sperimentato il nervosismo e il senso di imbecillità che si prova a trovarsi piantati lungo un'ascesa interminabile, con il figlio più piccolo che pesa sulle spalle e un altro che cammina ma non si motiva più a proseguire, oltretutto con la nostra cronica incapacità di equipaggiarci a dovere per andare in quota.

Così, se non altro per dedicare più ore al riposo, ci viene più spontaneo immaginarci su qualche lido, non necessariamente la Sardegna. Ci piace anche quando il Mediterraneo s'incarna nel consueto stabilimento ravennate.

Ultimamente stiamo apprezzando molto i giri in giornata al lago, specie quello d'Iseo: tempi di viaggio tutto sommato brevi si coniugano al fascino della montagna e alla possibilità di immergersi in uno specchio d'acqua verde, o almeno di passeggiarvi in riva se la stagione è fredda.

Ma il primo grande amore non si scorda mai, e ogni tanto io e Lucia sogniamo di trascorrere la vecchiaia sull'isoletta di Antiparos, solo noi, il pesce saporito, le onde blu e tante ore per stare in pace.

## (Aff)anno scolastico

Ricominciare la *routine* scolastica familiare quest'anno è stato più duro del solito. Sarà che gli anni si accumulano, col loro carico di *déjà vu* e di acciacchi mentali. Ma credo che in questo nuovo inizio, al consueto appello di settembre, mi sia mancata soprattutto l'estate. Le giornate calde, anche le afose sì, quelle che ti appiattiscono l'umore ma almeno lo tolgono dall'altalena di un meteo impazzito. Bah.

Comunque, del surplus di fatica me ne sono accorto fin dal primo giorno di scuola. Un sorriso stiracchiato mentre accompagnavo un figlio al suo esordio alle medie (a piedi, ch   l'ultima bici rubata non   stata ancora sostituita), al posto dell'entusiasmo un po' puerile che in genere mi contagiava puntuale. Poi una smorfia pi  prolungata di altre volte di fronte alla filza di scontrini pagati per i libri di testo. E un'insofferenza sotto cute ma resistente per l'ennesima coda in cartoleria nel tentativo di completare la lista del materiale scolastico, gi  sapendo che tanto domani e dopodomani ci sar  da tornare.

E questo   solo il preludio della sberla finale, quella di ottobre, quando l'agenda di casa (la tengo solo io, mia moglie ha rinunciato barattandola per la «fiera permanente del post it e degli appunti volanti», allestita su tavolini e menso-

le) si infittirà fino al parossismo per far posto alle ore di catechismo, ai ricevimenti dei professori, agli allenamenti (in media 2 alla settimana, che moltiplicati per 3 figli «sportivi» fa circa 12 accompagnamenti settimanali, partite del sabato e della domenica escluse), alle lezioni di flauto traverso e alle feste di compleanno di amichetti e amiconi sparse per la provincia. Senza contare le scappate dal pediatra e le corse dell'ultimo minuto per adeguare il guardaroba alle nuove misure dei ragazzi o sostituire scarpe che gridano pietà.

Un brontolone? Sì, ammetto, ogni tanto mi piace far pesare i bioritmi. Penso sia una specialità maschile.

Però credo che se dovessi indicare il «bello» di fare il padre non troverei aneddoti molto diversi dagli episodi che ho appena lamentato. Certo, potrei citare qualche vetta di straordinaria felicità familiare – e allora pescherei probabilmente dal repertorio vacanziero – ma mi accorgo di quanto in fondo sia appagante, e fonte di serenità, l'ordinarietà di ogni passaggio. A ben guardare non c'è proprio niente di uguale alla campanella dell'anno passato. Non tanto negli zaini dei figli, ma nei loro occhi, nelle cose che li divertono e in quelle che li turbano, nella stessa azione dello stare a guardarli e camminare con loro (anzi, sempre più spesso dietro di loro). La verità è che sono distratto! Scusatemi.



## Pizzini d'amore

I più sono conservati sotto chiave in una cassetta metallica portavalori e in un classificatore con lucchetto di cui al momento non ricordo la posizione esatta in casa, altri probabilmente saranno dispersi nei cassetti meno aperti del comò; alcuni, quelli abbastanza recenti, si trovano ancora schiacciati sotto i cuscini del lettone, dove in genere vengono temporaneamente depositati dopo la lettura serale. Impossibile numerarli, non ne esiste un censimento. Sono i bigliettini che io e Lucia abbiamo iniziato a scambiarsi, fin da quando eravamo morosi, in certe ricorrenze particolari: di solito l'onomastico, il compleanno, il Natale e il nostro anniversario, di fidanzamento prima e di matrimonio poi.

Già prima di sposarci, abbiamo capito l'importanza dello *scripta manent*, un'abitudine utilissima per fissare le idee e dare un ordine ai sentimenti in tumulto. A maggior ragione apprezziamo il valore dei manoscritti ragionati oggi che la comunicazione digitale ha reso tutto più veloce ma anche impalpabile e immemore.

Quei biglietti sono un genere letterario senza tempo, improntato alla lettera d'amore con ampie digressioni nello sfogo, ma rappresentano anche un diario delle tappe fonda-

mentali della nostra storia, così come una prova vivente dei momenti difficili attraversati e superati assieme.

Per questo, costituiscono in fondo il sacrario della nostra coppia. Nonostante l'imbarazzo che i figli forse proveranno un domani ritrovandoli e leggendoli (ammesso che svuotino con cura i nostri oggetti personali, e se hanno preso da noi non è garantito che li trovino), penso che non sarebbe giusto distruggere questa corrispondenza privata. Primo, perché di segreti non ce ne sono. Secondo, perché diranno anche dopo la nostra morte che il matrimonio è una cosa seria e una costruzione quotidiana, di rara dedizione ma anche di impareggiabile pienezza. Sono un piccolo grande testamento spirituale a chi di loro vorrà intraprendere la via della famiglia. E poi oggettivamente i figli, con gioie e preoccupazioni che ci procurano di continuo, sono coprotagonisti in contumacia di queste lettere.

Anche quando la circostanza per cui io e Lucia scriviamo un bigliettino è accompagnata da un regalo, quasi sempre sono le parole prelevate dal fondo del nostro cuore che ci avvicinano e ci commuovono di più. I nuovi oggetti ormai, pur continuando ad avere bisogno di camicie o vestaglie, non hanno nulla da aggiungere al nostro benessere di coppia. Mentre i bigliettini fanno anche da termometro e carta d'intenti, ci impegnano con la forza immarcescibile della parola.

Come una collezione di quadri, o uno scrigno di perle, che s'ingrandisce anno dopo anno.

## Senza un medico in famiglia

Fra i tempi morti che mi è capitato di elogiare rientrano a pieno titolo anche quelli trascorsi in sala d'attesa. Un caso eclatante, preso dalla scorsa settimana.

È sabato mattina, ore 8 circa, i bambini che non devono andare a scuola dormono ancora, ma la temporanea beatitudine del momento è corrugata da un pensiero: il giorno prima, nell'ultima ora di educazione fisica, la figlia quattordicenne ha ricevuto una palla da basket dritta sull'indice sinistro, che ancora la sera stessa appariva come un salsicciotto bluastro.

Inutile domandarsi perché certi infortuni capitino quasi sempre a ridosso del weekend. Che fare, piuttosto? L'altra volta, con il mignolo del fratello, temporeggiare non ha pagato (vedi *Gesso e calma*, a p. 83). Optiamo per un consulto del dottore. E qui inizia l'odissea. Perché «Serpente verde» (nome in codice della ragazzina, da *Harry Potter*, tagliato su certe risposte adolescenziali che ci rifila, *N.d.R.* – *Nota dei genitori*) ha già compiuto i quattordici anni, ma non ci è mai arrivata a casa la lettera che dice di effettuare il cambio del medico. Se è per quello, l'abbiamo già scelto, sarà il mio, come già è accaduto per la sorella maggiore. Superfluo domandarsi perché stavolta la comunicazione dell'Asl non sia

stata spedita: il cittadino deve ricordare da sé e arrangiarsi via mail.

Fatto sta che nostra figlia è tuttora benevolmente seguita dal pediatra di famiglia. È a lui che mia moglie telefona, sapendo di non trovarlo. Ma la voce della segreteria telefonica ci indirizza al sostituto di legge, da cui Lucia cercherà di impetrare una richiesta di lastra urgente, onde evitare di invecchiare precocemente dalla guardia medica o al pronto soccorso. Il sostituto è persona gentile, che volentieri esaudirebbe la nostra supplica, solo che la nostra ragazzina non compare a computer tra i pazienti che egli possa assistere. È parcheggiata a sua insaputa in un limbo sanitario, priva di pediatra e di medico di base.

Per prima cosa, voglio uscire dall'impasse: prendo la macchina e mi porto al Saub, dove firmo la scartoffia che certifica il passaggio di medico. Ora «Serpe verde» non è più un'apolide della salute pubblica. Inutile dolersi che il mio medico, anche una volta opzionato, il sabato non riceva.

Non ci resta che il temuto piano b: aspettare che l'infortunata esca da scuola e accamparsi al vicino pronto soccorso ortopedico.

Ore 12.30: un pranzo rapido, in piedi, per cercare di liberarsi prima. Su chi dei genitori debba fermarsi con la ragazzina, la decisione cade su quello a più alto tasso d'improduttività domestica, cioè su di me. Alle 17.30 usciremo, lei col dito steccato, io con la pazienza a brandelli.

## Le giostre della vita

Un po' come gli «occhi scuri» di Claudio Baglioni in *Strada facendo*, io e i baracconi siamo diventati grandi insieme. Da una vita me li ritrovo nel viale vicino a casa, puntualmente come la pioggia che li accompagna all'inizio di ottobre. Mi rivedo bambino, nella canonica del vecchio parroco, a ricevere le agognate striscioline dei biglietti gratuiti, finito il catechismo, come invito a festeggiare la sagra. Oggi quegli stessi biglietti (con molti più 2x1 che omaggi, sarà la crisi) rigurgitano dalla buchetta della posta alla scuola materna o dalla busta trasparente degli avvisi nello zaino di prima elementare. E loro, le giostre, sono ancora lì che mi aspettano, sapendo che ci passerò e depositerò nelle loro casse l'annuale tassa, prima del consueto arrivederci per Pasqua, al Campovolo.

I baracconi: uno dei posti dove il tempo riesce a dare l'impressione di stare fermo, di essere sempre stato lì, da un anno all'altro, distratto dalle canzoncine dei cartoni animati e dalle musiche che ovviamente cambiano ma sembrano sempre le stesse, dagli zuccheri filati e dai sacchetti di caramelle gommose. E poi i richiami sonori che invitano a provare a sparare ai barattoli o a pescare le ochette, si vince sempre, sì, dopo aver pagato 10 euro magari. Le mie voci

preferite sono quelle delle macchinine, o dei seggiolini rotanti, comunque delle attrazioni in cui si può strappare la mitica codina appesa con una molletta a un peluche semovente per vincere una corsa premio. Sempre identiche, anche loro, al punto che quando coi figli più piccoli andiamo al parco giochi e loro salgono su due altalene affiancate, mi diverto a replicare lo strappo della coda con un fazzoletto di carta e a imitarle: «Forza campioni», «Complimenti alla principessa», «Bravissimo pilota». Se un domani fossi disoccupato, penso che mi divertirei parecchio a fare il fenomeno da baraccone intrattenendo al microfono bambini galvanizzati e madri recalcitranti.

In questa fase storica la maggior parte del tempo la passo, ahimè, dentro la sala giochi, e mi capita pure di essere coinvolto in combattimenti a calci e pugni contro mio figlio – nel suo videogame preferito, intendo – sperando di non essere visto da nessuno di conosciuto. Ostento superiorità, ma sotto sotto, se per caso le prendo, non vedo l'ora di tornare al joystick per avere una sacrosanta rivincita.

Comunque sto crescendo anch'io, la dipendenza da baracconi dura sempre meno e un giorno non ci metterò più piede, se non saranno i miei nipoti a trascinarmi.

E ora spero mi scuserete, ma c'è un biglietto del Brucomela che si può usare giusto oggi. Vorrete mica che lo sprechi...

## Abbandono di flora

Non so se in botanica abbiano coniato il contrario di pollice verde. Forse «alluce nero» potrebbe rendere l'idea: intanto perché si passa dagli arti superiori a quelli «inferiori», poi perché il nero è il colore della terra riarsa o dei rami rinsecchiti. Se ancora il titolo non è stato brevettato, e qualunque esso sia, mi candido a farmene decorare e a dividerlo con la mia metà.

Quando arrivammo nella casa nuova, una delle missioni di cui mi sentii investito era la gestione della striscia di giardino privata che dà sulla strada. A proteggerla, una siepe di cui non riesco a memorizzare il nome, con aculei in grado di passare da parte a parte la suola di una ciabatta e un ritmo di crescita da castello della bella addormentata, con la differenza che i rovi aumentano in un giorno come in un anno della fiaba e l'analogia del sonno profondo degli abitanti della magione, ignari di quello che la natura fa accadere a pochi metri dalle loro teste.

Non ho preso sottogamba quella missione originaria: anzi, in un eccesso di zelo ho insistito con Lucia per far installare un gazebo che appoggia sul tetto del garage, con sotto un tavolo e le sedie di legno che usiamo tre volte all'anno e che da alcuni inverni dimentico là fuori.

Il libro dei fallimenti è pieno di altri capitoli: anche «indoor», ho visto appassire e disfarsi in pochi giorni forme vegetali potenzialmente sempreverdi.

Ma è il giardinetto la croce e delizia principale. Con impegno, i primi tempi, mi sono equipaggiato di tosaerba, cesoie, guanti e sacchi, con tutte le sofferenze legate alle allergie, alle zanzare, ai capricci dell'irrigazione automatica e al terreno spesso troppo bagnato per pettinarlo ad arte, ma cercando di coinvolgere i figli nello smaltimento degli sfalci.

Nel frattempo la grafiosi si è portata via uno dei due olmi che avevamo ereditato e anche il fusto gemello non se la passa troppo bene.

Unica gioia: il melograno che ci avevano regalato in un vaso per il battesimo del terzogenito, ridottosi a un vizzo arbusto, una volta trapiantato in giardino ha ripreso vita e oggi è un albero rigoglioso.

Quando tutto là fuori è a posto, e l'erba calpestabile, è bello vedere i figli che di tanto in tanto ci giocano, magari a palla, nonostante la siepe abbia causato una fossa comune di palloni forati.

Ma per intere settimane l'aria è piuttosto selvaggia e in giardino si esce solo per cercare un po' d'Africa, come faceva Celentano nei pomeriggi troppo azzurri e lunghi.

Inevitabile la scelta di assoldare un giardiniere di fiducia: l'ho selezionato in modo che abbia uno sguardo sufficientemente compassionevole da non farmi pesare il giudizio negativo che, del resto, conosco benissimo da me.



## Non solo Halloween

*Trick or treat?* Da quando il mercato ha deciso di martellare noi consumatori del villaggio globale con questa domanda rompiscatole, in ogni famiglia con prole si è insinuato un dilemma parallelo: come regolarsi con la creatura che già in età da scuola materna viene ammaliata dalle vetrine sul carnevale delle zucche e dalle festicciole a tema? Assecondare in tutto i venditori di cadaverini e maschere horror? Censurare l'argomento accusando di pazzia il resto del mondo? Trasferirsi per un mese presso una tribù africana che ignora queste pseudofeste finché tutto sia passato?

Il più delle volte le richieste dei figli sono innocenti. Non trovo niente di male a mandare un puerillus (tanto per parlare come Gipo Scribantino) a passare di casa in casa in cerca di bon-bon suonando ai campanelli del quartiere, certamente scortato da qualche altro genitore.

Con i più grandi – dalle medie in su – il discorso si complica, perché dare troppa confidenza al macabro e al superstizioso può lasciare un vetro aperto su faccende più serie come l'occulto e l'esoterico o più banalmente il drogato.

Il tutto nei giorni che la nostra cultura ha sempre dedicato alla commemorazione dei defunti. Solo che il giro al cimitero tira meno del party col costume dark.

Però è bizzarro, a pensarci. Abbiamo portato i nostri ragazzi a bersi dal grande schermo tutta la saga di Voldemort e del suo avversario con la cicatrice, magari li lasciamo tutto il giorno liberi di collegarsi via WhatsApp agli spettacoli di morte di cui la Rete è sempre incinta e poi a volte ci facciamo delle paranoie a spiegare il senso vero, umanissimo, della morte.

Comunque sia io ho smesso quasi subito di combattere Halloween quando incombe sulle mattine a scuola o nei pomeriggi dagli amici. Irrigidirsi su dinieghi categorici e strali moralizzatori esaurisce i nervi e non sempre paga in chiave educativa.

Meglio offrire un'alternativa più o meno obbligatoria a seconda dell'ascendente rimasto sui figli. Ovvero: vai pure, mostriciattolo, a divertirti coi dolcetti e gli scherzetti, però domani andiamo a portare un cero e un ciclamino al nonno, a San Maurizio. Una volta facevi anche il disegnino con dedica, ma stavolta mi accontento se vieni con me.

Come sarebbe a dire cosa pretendi? Voglio solo che oltre a titoli & poteri dei «signori delle tenebre» delle carte che ti ho comprato in edicola impari a memoria anche nomi & cognomi dei tuoi parenti che riposano al camposanto. E che se la leggenda di Jack della Lanterna non ti fa ribrezzo, visto che ormai sei grande, non ti faccia schifo nemmeno rievocare le storie vere di coloro che, con la loro esistenza, hanno permesso che ci fossimo pure noi.

## Indovina chi esce a cena

La sera di Halloween siamo andati al ristorante con la nostra bambina più piccola. A propiziare l'uscita a tre, il dato che gli altri fossero impegnati in ritrovi o festicciole (in costume e no) e, particolare nient'affatto orribile, tutti fuori casa, presso amiche o madri molto più volenterose di Lucia nell'allestire *party* con scheletri di gomma e simili.

Solo Chiara non era stata invitata da nessuno: al pomeriggio ha voluto indossare il costume attillato da streghetta dell'anno prima, e quando – mentre se lo sfilava – abbiamo colto in lei una vena di dispiacere nel guardare i fratelli andare a divertirsi altrove, ecco che si è pensato di invitarla fuori noi. Siamo andati a piedi in un locale vicino, regalándole un vola-vola da fiatone; poi la cena è scorsa via allegramente, se si eccettua il fatto che abbiamo dovuto accompagnarla tre volte alla toilette, sul filo di un'incontinenza emotiva e verbale della nostra «piccola».

Non siamo degli *habitué* del ristorante, sia per motivi di *budget* che per scelta dietetica, mettiamola così. Le volte che abbiamo potuto andare a mangiare insieme come coppia si contano sulle dita delle nostre mani.

Però negli ultimi anni abbiamo accentuato le uscite «selettive» con i figli. A volte, è solo il piacere di trascorrere un

po' di tempo spensierato intorno a un buon menù: durante la vacanza familiare di luglio, ad esempio, è tradizione che porti le ragazze più grandi in un posto dove cucinano bene il pesce. Loro si vestono e si truccano come fosse un appuntamento galante e io cresco in autostima; poi le vedo scambiarsi con i cellulari le foto dello spaghetti allo scoglio o del polipo con patate...

In altre occasioni l'uscita vorrebbe avere un intento educativo: io e Lucia proviamo a far fronte comune per veicolare, davanti ai piatti fumanti, un messaggio che in quel momento della nostra storia ci preme.

Così è stato con la più grande, quando ha iniziato a voler partecipare ad alcune feste in discoteca, per metterla in guardia dai pericoli delle sostanze, anche invisibili, partendo dalla mia esperienza di obiettore in un centro per le tossicodipendenze. O all'epoca in cui la secondogenita doveva scegliere la scuola superiore, per comprendere quali fossero le sue reali aspirazioni dietro un tramezzo di monosillabi.

Ora sono in programma una pizza con i due maschi sul tema «cambiamenti dell'adolescenza» e un richiamo con le ragazze – in stile vaccinazione – per iniettarvi l'auspicio che conservino un impegno di volontariato.

E così via, nella speranza di «arrivare» meglio a ciascuno dei figli, esponendosi a turno alle loro gelosie, nell'arte ingrata e inevitabilmente imperfetta del mandare pari tutti.

## Filmini di Natale

La selva di *smartphone* e *display* sguainati mi dice che la recita di Natale sta per iniziare. Una scuola elementare statale, nell'atrio, un giorno di dicembre. Tutti filmano, pochi guardano, qualcuno chiacchiera tra un *record* e l'altro. Ho sempre un moto di rifiuto, troppe *handycam* mi danno un senso di handicap, di menomazione al senso della festa. Zommo o no? Scavalco quella nonna giovanile che ostruisce la visuale o lascio perdere e mi defilo con il sorriso?

Mia moglie è già sintonizzata con la maestra che presenta. Tanto non collaborerebbe in ogni caso. Le riprese sono affare da uomini, pensa. Un giorno prenderò quattro mesi di ferie e farò un bell'archivio delle ultime trenta recite di Natale, quaranta coi saggi musicali, e magari stamperò un libretto di foto come si faceva una volta, ch  un giorno ti ricapiti in mano anche per caso, per casa.

Sono solo con la mia decisione. Tutti filmano, anche quando c'  la poesia letta da una creatura che l'ha studiata un po' di malavoglia. Ho scelto, s : faccio riprese selettive, assaggi. E soltanto qualche foto, per godermi il resto in blanda pace.

Quando filmo, cerco di farlo di nascosto, con *nonchalance*. Non vorrei far pensare a mio figlio che mi guarda di sottocchi che tutto meriti di essere immortalato. Vorrei che sapesse

che sono lì per lui e per la sua classe, non per fare il tecnico televisivo. E dirgli anche, mentre sento un filo di retorica evaporarmi dalle orecchie, che la scuola, la vita, anche uno spettacolo di Natale, dev'essere sostanza, non apparenza o cultura dell'immagine.

Quando non filmo ascolto e guardo, ascolto e guardo e basta.

Intorno quasi tutti filmano. Intanto io mi commuovo della ripetitività del natale ammannito dalla pubblica istruzione, mi piace sempre il caravanserraglio dove prima del nome di Gesù Bambino transitano le renne tintinnanti, la barba bianca di Santa Claus e la neve finta come quella che sparano sulle piste da sci. Mi commuovo lo stesso, perché la legione straniera che canta e stona unita è comunque bella. Perché sento la forza che viene dall'infanzia, e penso con vergogna, da adulto, a tutto il male che il mondo continua a fare agli innocenti, specie ai figli più poveri dell'umanità, che non hanno un'aula in cui esibirsi.

È Natale, ragazzi, in anticipo sulle vacanze scolastiche. Benedette le vacanze di Natale! Prima di cedere la sedia al genitore plaudente del turno successivo, ho trovato quello che in fondo cerco ogni anno: sentirmi ancora un po' bambino, con la speranza di diventare più buono. Buono anche di fare dei reportage decenti sugli spettacoli natalizi, da riguardare un giorno, chissà, con i nipotini.

## Christmas Review

Stavolta non ce l'abbiamo fatta, né io né mia moglie, a evitare i ricevimenti generali delle «nostre» scuole, la grande bolgia che anno dopo anno inghiotte la pazienza dei genitori e a volte pure la buona creanza di qualcuno.

Le scadenze in questi giorni prenatalizi si susseguono a ritmo sfiancante: la festa della scuola materna, la torta per l'altra scuola, la bancarella solidale da allestire, la cena degli auguri, l'altra cena degli auguri, il ritrovo degli amici, lo spettacolo della classe elementare, il concerto ovviamente natalizio. Un'orgia della bontà «obbligatoria» a cui la mia indole si adatta come riesce, con la zavorra di un'inguaribile umoralità.

Più diventa zuccheroso il clima esterno, più una parte di me si inacidisce e brama un tempo vuoto da non riempire con alcunché.

Bisognerebbe tagliare drasticamente le uscite mondane, ma come si fa, con che cuore, ad applicare la «spending review» sulla pelle dei figli? A dire (a chi, poi, tra i cinque?) non ho tempo, non ci riesco, arrangiati? La presenza, ci siamo sempre risposti, conta più dei regali. E così scapicollarci è più o meno la regola. Un fatto di coerenza.

Io e Lucia ci crediamo a tal punto (che la presenza conta

più dei regali), che arriviamo all'antivigilia di Natale senza neanche un pacchettino fatto.

Quando anche l'ultima festiciola prenatalizia si è consumata, nel momento in cui vorremmo tirare i remi in barca per rifiatare, ecco che suona l'allarme delle commissioni da sbrigare per i vari doni. In coppia ognuno reagisce a suo modo: un'ansia inconcludente per lei, un arrogante pragmatismo per me.

Tuttavia, per non abbandonare i figli davanti alla Wii o alle sirene commerciali del televisore, io e Lucia usciamo a turni cronometrati per acquistare l'indispensabile, affrontando le code desolanti e la scarsità di scelte dell'ultimo minuto. L'altro coniuge rimane a casa con l'ingrato compito di intrattenere diversamente i più piccoli: una passeggiata, due pallate se c'è neve, un presepe da andare a vedere.

E i biglietti d'auguri, le cartoline? Ormai è tardi, tanto i nostri amici lo sanno che siamo orsi. Ma almeno la mail con le renne animate e la musicchetta? O le faccine a buon mercato di WhatsApp? No, meglio una dignitosa inerzia, e pazienza se qualcuno ci prende per maleducati.

Se c'è una spending review che ha senso praticare è quella che toglie dal Natale la crosta di superfluo, di consumo qualunque e, sì, anche di buonismo ipocrita per cercare di vivere, il più intimamente possibile, la gioia della propria famiglia. Dove – come a Betlemme duemila e qualche anno fa – c'è sempre un mistero, un fatto sorprendente, un dono nascosto che chiede solo di essere accolto.



## Natale senza attesa

Sulla strada spirituale che dovrebbe condurmi a Betlemme in tempo utile per il 25 dicembre, incappo sempre in una specie di allergia, o intolleranza stagionale, che anno dopo anno diventa più forte. È l'insofferenza per lo scatenamento di iniziative benefiche o comunque a sfondo natalizio, che molto spesso inizia prima dell'Avvento.

Ma come? Non sarebbe questo il tempo dell'attesa? E che cosa mi rimane, da aspettare, se intorno a me e ai miei cari la pubblicità – da quella dei cosmetici a quella delle tariffe telefoniche – anticipa tutto di due mesi buoni e il Natale è quell'intervallo commerciale spalmato tra Halloween e la Settimana Bianca di Capodanno, e già finito il giorno dopo?

Al di là dei bombardamenti mediatici, ogni realtà associata in questo periodo «di Natale» reclama la sua attenzione, ha la sua cena da proporre, la sottoscrizione a premi, lo spettacolo più importante dell'anno, e l'agenda personale e familiare comincia a soffrire di claustrofobia già a metà novembre.

Dovrei forse sentirmi natalizio per osmosi, perché le vetrine traspirano Babbi paciosi, alberelli sovraccarichi e lustrini come se nevicasse? A parte il fatto che in tutto questo il Festeggiato viene allegramente messo tra parentesi, a me

semmai avvilisce la forzata consapevolezza che in fondo sia già Natale e che apparentemente non esista più alcuna attesa che il mercato non possa prevenire.

La mia prima reazione (allergica, l'ho detto) sarebbe spegnere tutte le luminarie esteriori, fuggire da ogni impegno «natalizio» per dedicarmi al silenzio e alla lettura.

Però poi penso che non sia giusto chiudere l'uscio di casa e il portafoglio alle varie richieste di partecipazione, condivisione e sostegno economico che stanno bussando, nonostante l'inflazione del periodo.

Perché poi concentrare tutto adesso? Certo, è notorio: perché a Natale sono tutti più buoni, perché in busta paga ormai arrivano (non a tutti a dire il vero) un po' di soldi in più, perché un gesto di generosità ha sempre un effetto positivo su chi lo compie e aiuta a trascorrere le feste con la coscienza in pace. Ma questa risposta non mi soddisfa: è la logica della bontà a comando.

Un primo obiettivo da darsi in famiglia, per non cedere alla fiera del sentimentalismo lezioso, è la severa selezione di enti e associazioni a cui confermare l'offerta del proprio tempo/denaro.

E poi tornare a concentrarsi sull'importanza dell'attesa, del fare le cose e dire le parole al momento giusto, preferibilmente di persona. Perché i regali che tanta gente aspetta, anche se non scrive la letterina, non sono oggetti chiusi in involucri fiammeggianti, ma presenze, sorrisi naturali, azioni di vero interessamento.

## Natali da rivivere

Ormai ci siamo: la mangiatoia nella capanna, sopra il pianoforte, è pronta a ricevere il Re del mondo. Dall'altra parte della stanza si erge l'albero di Natale, che ogni anno che passa sembra più basso. Ho guardato i miei figli costruire da soli il presepe, quest'anno, con un misto di soddisfazione e di sollievo. Insieme siamo andati in cantina a recuperare il materiale, poi abbiamo scartabellato fra cartoni impolverati e sacchetti di plastica per setacciare i rimasugli di Natali passati e trattenere i personaggi essenziali alla rappresentazione. Dopodiché hanno preso l'iniziativa loro e se la sono cavati più che bene, a parte il fatto che alla fine delle operazioni nessuno si è offerto di spazzare il pavimento disseminato di aghi di pino posticci e di fili di muschio fossile. Vederli preparare quasi concordi la nascita del Salvatore, comunque, ha riaccomagnato i miei pensieri alle loro nascite, a ciascuna singolarmente.

La nascita è portatrice di stupore, anzi è meraviglia allo stato puro. Reca sempre scompiglio, frenesia, preoccupazione, stravolgendo i ritmi di genitori, fratelli, nonni, perché bussa con la sua novità alle porte del mondo perennemente distratto e frettoloso per aggiungere mistero al Mistero.

Quanto è dissennato pensare di avere capito tutto della

nascita solo perché la scienza ci ha spiegato la meccanica della fecondazione, o perché le leggi permettono di surrogare la naturalità di questo evento. Lo straordinario di ogni nascita è che avviene comunque in un territorio che sfugge al pieno controllo umano, è sempre un fatto «sacro».

Anche chi non crede in Dio o ha una sua religiosità non riconducibile al cristianesimo è condotto dalla nascita di un suo simile a ripensarsi figlio. Il cuoricino di qualsiasi neonato – che sia sano o malato, prematuro o cicciottello, desiderato o no, che nasca in una metropoli o in una foresta, in luogo pacificato o in guerra – è un orologio che scandisce un tempo nuovo. Un battito impercettibile ci ricorda il saggio dovere di contare i nostri giorni. È comunque un messo celeste, l'ennesimo, che viene a dirci con la sua debolezza che respingerlo è idiota, che non ha senso uccidere i propri simili, che nessun delirio di onnipotenza o gruzzolo in banca porterà mai all'uomo un'oncia della felicità che gli può dare, gratis, il diventare padre o madre, nel senso più ampio, quindi anche spirituale, di cui può colorarsi la parola «fecondità».

Nel tornare umilmente al Bambino, l'uomo può tornare bambino. Non per recuperare l'innocenza perduta, o per essere più libero di «fare i capricci», ma per riscoprirsi mistero e far brillare la cometa Speranza sopra l'opacità dei giorni.

## Lupus in tavola

E oggi cosa faccio da mangiare? Nei giorni dell'Expo alla milanese, sul tema del cibo, mi viene in mente il dilemma che agita giorni e sere di Lucia da quasi vent'anni a questa parte. Quello che per me è poco più di un tormentone, come lo spot che interrompe per qualche secondo la partita di calcio, per lei è una faccenda seria: una madre vive il dovere di nutrire i figli come un'urgenza ancestrale, un cordone ombelicale che continua. Almeno, Lucia è una di queste madri. Per cui, parafrasando sant'Agostino in punta di fornello, il suo cuore è inquieto finché non sa cosa farci mettere sotto i denti, salvo poi ri-agitarsi appena le nuove ore pasti si avvicinano.

A suo merito devo ascrivere che non si è mai rassegnata alla religione dei quattro salti in padella, anche se i surgelati e i prodotti pronti da consumare sono aumentati in proporzione alla prole.

Lei ama sperimentare piatti nuovi e vorrebbe sempre migliorarsi come cuoca, nonostante il tempo disponibile sia quello che è. I risultati sono apprezzabili, anche se i bambini e le ragazze, piuttosto che ringraziare per le innumerevoli volte che hanno mangiato bene, trasformandosi in tanti piccoli giudici di MasterChef tendono maliziosamente a ri-

cordare i passi falsi. Come quelle prime melanzane alla parmigiana talmente intrise di olio da galleggiarci dentro. Oppure quel risotto alle fragole incompreso, peraltro cucinato in quantità industriale, che nessuno di noi, dopo essersi abbondantemente sciacquato la bocca, è riuscito a esplorare oltre la seconda forchettata.

Io, che non cucino se non è strettamente indispensabile, collaboro con Lucia facendo la spesa, specie quella grossa, che per noi è ancora la regola, non l'eccezione. Ogni figlio sa come corrompermi perché inserisca in lista qualcuno dei generi trash che li attraggono. Il problema maggiore è la gestione materiale e psicologica dei regimi differenziati: il figlio che fa la dieta e non vorrebbe, quella che mangia poco e non sai perché, quell'altra che rincasa tardi da scuola, quelli che cenano altrove.

In tutto questo marasma, Lucia continua imperterrita a tenere da parte ricette che si ripromette di collaudare, prima o poi. Ha iniziato con i libri di suor Germana, poi ha collezionato altre pubblicazioni sulla buona tavola, ha compilato un suo brogliaccio dai fogli ormai unti, ha acquisito i segreti dei manicaretti di amiche e nonne, si è lanciata perfino sui siti web dedicati.

Ma soprattutto, da anni ritaglia con perizia gli angoli culinari da giornali e imballaggi, fino al parossismo, dimenticando poi regolarmente dove li archivia. Passione, abitudine?

Ho paura che sia una patologia, ma per curarla mi manca la... ricetta.

## Ultimo primo giorno di scuola

Ieri sera facevi fatica a prendere sonno e questa notte sei venuta a rifugiarti nel lettone, per un infuso di sicurezza. Poi stamattina ci siamo incamminati per il viale, per mano, mentre tuo fratello che quest'anno fa la quinta, davanti a noi, prendeva a calci le castagne matte. Hai voluto portare tu la cartella di *Frozen*, più larga di te. Una piccola donna, con il cerchietto in testa, la gonnellina fiorata e i sandali, ch  in fondo   ancora estate.

Oggi   il tuo primo giorno di scuola: sei la pi  piccola di casa e sembra ieri che ti abbiamo iscritto alla materna! E invece ieri la mamma ha finito di preparare tutto il materiale, con i pennarelli e i quaderni etichettati uno per uno, e ora sono qui per accompagnarti, per fare la mia parte.

Nel tragitto cerco di godermi le emozioni. Le tue e le mie. E i pensieri.

S , perch  un po' di agitazione viene pure ai grandi, in attesa del suono di quella campanella che evoca sempre ricordi, amicizie, fatiche, incroci di destini.

In pochi minuti siamo arrivati. Fuori, nel cortile della scuola,   un assembramento festoso. Mentre i bambini pi  grandi si rivedono tra slanci e timidezze, nei capannelli i genitori discutono gi  dei soldi che mancano, della riforma,

dei criteri di valutazione... Io preferisco stare con te, almeno in questo giorno speciale. Perché è vero che ci sono anche tanti problemi, ed è giusto che se ne occupino gli adulti. Ma la scuola, figlia mia, è soprattutto una stupenda opportunità. È un'avventura ripetibile nei suoi riti ma unica nella sostanza, e tutte le volte che si ri-inizia non è mai come l'anno passato, figuriamoci se somiglia a quando sui banchi c'eravamo io e la mamma. Viene da dire che oggi è più complicato, ma forse mi sbaglio.

Ecco che si radunano le classi, ti porto fino al tuo banco. Come ti saluto, a sei anni? Un abbraccio, quello serve sempre. E le raccomandazioni? Alcune te le faccio, altre le tengo per me. Non ti dico «vai e arrangiati», perché nella vita avrai sempre bisogno degli altri e chi fa da sé farà pure per tre ma poi si ritrova solo. Non ti dico «fatti largo», come se contasse solo competere sui risultati e arrivare primi. Ti dico semmai impara a farti «largo» dentro, ad avere un cuore spazioso capace di amare la scuola per com'è, di riconoscere i meriti dei compagni e di sopportarne i limiti. Non ti dico «pensa per te», perché desidero che tu sia altruista, e disponibile ad aspettare chi rimane indietro o è spaesato. Nell'emergenza educativa di cui noi grandi parliamo, è da voi bambini che possono «emergere» gli insegnamenti più veri. Grazie per ogni volta che ci riuscirai.

Buon anno scolastico, tesoro.



## Guardie e padri

Essere padre di due figlie adolescenti è una discreta sfida. Trovare le occasioni per dialogare con loro non è facile: c'è spesso una porta chiusa, un display acceso o una giornata impossibile a dividerci. Accade – ma di rado – che ci diamo appuntamento a cena fuori, con o senza mamma, per evadere dall'ordinario caos e ascoltarci con più calma. Il resto del tempo che trascorriamo insieme non saprei davvero dire se è o no «di qualità», come psicologi e pedagogisti si premurano di precisare. L'importante è che ce ne sia, anche quando mi sembra proprio tempo perso. Pesco in proposito due esempi dalla settimana appena trascorsa.

Sabato sera: la sedicenne ha ottenuto il permesso di partecipare alla festa di compleanno di alcune amiche in una discoteca in provincia. A me spetta il turno di ritorno, negoziato per un quarto d'ora dopo l'una. Armato di mappa cartacea, mi stacco dal divano in anticipo per andarla a prendere. Peccato che la strada che, sulla carta, mi avrebbe condotto dritto al locale da ballo, nella realtà sia transennata. Devo varcare una ferrovia qualche chilometro più in là, invertire la rotta, girare tra zone industriali e rotatorie mai viste. Liga ha ragione: certe notti la macchina decide lei dove portarti. Dopo avere compulsato messaggini per

intimare di non uscire senza di me, sgarro di venti minuti sull'orario faticosamente concesso: che disdetta.

Domenica mattina: accompagno la quattordicenne a una corsa campestre a cui si è iscritta contro voglia: decisamente non è la sua specialità. Stavolta, con la luce del giorno, sbaglio strada solo una volta. Non glielo dico, ma anch'io preferirei essere ancora sotto le coperte. Invece, mentre il suo gruppo si riscalda, passeggio tra genitori più sportivi di me e leggo il giornale, in attesa di intravedere la gara. Lei taglia il traguardo per penultima, e ugualmente lo sforzo per lo sprint della bandiera ci costringe a una sosta precauzionale tra i volontari del soccorso. Una bustina di zucchero, due sorsi d'acqua e si può salutare: che sacrificio.

In situazioni simili mi sento più guardia che padre. Almeno, mi dico, sono pronto a intervenire e a proteggerle, se serve. Combatto la tentazione a defilarmi, quel «tanto ormai sono grandi» che in fondo è un anestetico per la coscienza. È vero, vivo un elastico continuo tra il sentirmi troppo buono e troppo impositivo, ma anche le «mie» *teenager* passano dal vulnerabile introverso all'isterico sfrontato.

Ho letto che sono i padri di figlie femmine a costruire il modello di uomo a cui si avvicineranno in futuro. Qui non esistono mappe e navigatori. Ma ogni tanto, in famiglia, un loro bacetto spontaneo mi dice che non ho sbagliato del tutto strada.

## Il gatto a ore

Era uno dei rimorsi più acuti: non aver mai comprato ai figli un animale di compagnia, neanche dopo che, con l'approdo nella casa nuova, avremmo potuto destinargli un angolo di sfogo nella nostra striscia di giardino. C'erano solo due precedenti domestici, uno dignitoso – due criceti russi, Grizzly e Linus, campati per il loro onesto biennio – e uno infamante, una tartarughina acquatica che si lasciò morire d'inedia poche settimane dopo l'acquisto, probabilmente non appena comprese con chi aveva a che fare. Infatti questa è la remora che mi ha sempre convinto a non adottare dei «pets» (perché altrimenti una parte romantica di me s'identifica nel Gianni Morandi di *Sei forte papà*, che troverebbe un posto nella sua roulotte anche per il riccio capellone o il gufo con gli occhiali): il problema è che io e Lucia non siamo idonei, ci manca la diligenza minima per accudirli e i ragazzi si sa come sono, dopo l'entusiasmo degli esordi lascerebbero il lavoro sporco a noi, che a nostra volta deluderemmo.

Finché un giorno non ha cominciato a transitarci davanti al cancello un gatto bianco con qualche macchia e la coda grigie, dall'aria curata e morbida. Non un randagio: troppo educato il suo modo di aspettare il nostro passaggio prima di ficcare il naso in giardino; però stranamente affettuoso,

per essere un felino: ogni due o tre giorni tornava a visitarci, e ai bambini non pareva vero di ammannirgli carezze, giochi di stoffa e piattini di latte.

L'ho chiamato Amicio, cioè amico micio, cambiato in Amicia quando la padrona dirimpettaia, vedendo la bestiola dalle nostre parti per l'ennesima volta e chiedendoci, in risposta a un dubbio che avevamo, di non darle più cibo, parlò inequivocabilmente di gatta.

Dopo quella volta Amicia non si fece più vedere (era in punizione?) e noi ci sentivamo un po' mogi: eravamo già affezionati a lei.

Ma qualche settimana dopo eccola tornare, ancora più strappacoccole di prima: in un crescendo di confidenza, oggi punta su di noi quando rincasiamo da scuola o dall'ufficio, ci fa le fusa a turno, si stiracchia sul nostro zerbino e spesso e volentieri si accovaccia a guardare i cartoni animati nella sala tv, rimanendo impigliata con gli artigli nel copridivano, dormendo nelle pose più snodate, in stile ciambella di pelo, e facendo la gnorri se quando le si apre la porta blindata non le va di uscire.

Comincio a sospettare che ci abbia eletto come secondo domicilio. E, dico la verità, è il massimo del comfort: tenerezza animale in *leasing* senza canone di vitto, alloggio e tolettatura. Una specie di tacito affido a tempo, di cui tutti godiamo senza sentirci troppo responsabili, barattando semplicemente affetto.

## Fedeltà sinodale

Mentre leggo sui giornali ciò che il Sinodo sulla famiglia potrebbe fare o evitare e cosa il Papa dovrebbe decidere, come per reazione mi viene da staccare un momento lo sguardo dal contesto generale per mettermi davanti all'icona della famiglia. Non una famiglia astratta, o quella di Nazareth, certamente esemplare ma «atipica» vista la natura dei suoi membri: no, la mia, la realtà concreta che ho deliberatamente scelto di vivere fino ad oggi.

E se la parola Sinodo evoca un ritrovarsi insieme in cammino, credo che sia doveroso rapportarmi a questo evento della Chiesa universale facendo un esame di coscienza particolare su ciò che rende possibile il proseguire del cammino stesso, cioè la fedeltà. Il miracolo di ogni «sinodo», quindi di ogni matrimonio, è lì.

L'aria culturale che respiriamo, occhieggiando alla leggerezza o addirittura alla normalità del tradimento, contribuisce ad appiattire la fedeltà sulla relazione sessuale. Ma è una semplificazione insulsa.

Io penso che la minaccia principale alla mia fedeltà a mia moglie provenga dalla complessità della vita di famiglia, cioè da quel cocktail micidiale di lavoro, esigenze parentali

e dei figli, incombenze e riunioni mondane che ogni giorno si instilla nel mio tempo e si sedimenta sui miei sentimenti.

Succede così che a volte Lucia diventi come un'estranea e che, dopo essere stato fedele lungo la giornata a mille interlocutori diversi, mi senta libero di non rispettare proprio l'impegno più importante, quello di amarla e onorarla tutti i giorni della mia vita, come da formula del sacramento.

Magari l'infedeltà, in forma di chiusura, si manifesta nel mio mostrarmi talvolta irriducibile pantofolaio, talaltra iperattivo, oppure nel voler imporre di vedere un film in tv, azzerando il pensiero, anche quando so che ci sarebbe bisogno di discutere tra noi e che questo gioverebbe di più al nostro rapporto.

Formalmente, in questi casi, resto «fedele» alla mia metà, però in sostanza la relego, la tengo a distanza, la tratto con meno riguardo di un amico o di un collega d'ufficio.

Il dialogo profondo in coppia – da difendere anche coi denti e da tenere vivo ritagliandosi nuovi appuntamenti in agenda, come quando eravamo fidanzati – è la contromisura più intelligente al rischio d'infedeltà o di inceppamento del nostro «sinodo».

Poi ognuno ha la sua parte da fare: nel mio caso, per esempio, so che guadagno punti fedeltà se mi prefiggo piccole premure quotidiane, come preparare la caffettiera la sera per il mattino o manifestare tenerezza anche quando il nostro aspetto esteriore non è dei più invitanti.

Sinodo è sforzarsi di pensare e agire con un «noi», anziché una volta io e la prossima tu.

## Un volo chiamato paternità

Ho scelto di essere presente in sala parto alla nascita di ciascuno dei figli. Ogni volta ho provato un'emozione unica. Diciamo che è la commozione nel senso più viscerale che ci possa essere: ti viene messa in braccio una persona a cui hai dato il tuo sangue però completamente originale, debole e piangente e tuttavia già pronta per crescere e diventare inesorabilmente diversa da come l'avevi immaginata.

Sono felice non solo di essere padre, ma di fare il papà. Dopo la nascita c'è la fase dell'accudimento, in cui ho imparato a muovermi con sufficiente disinvoltura tra pappe e pannolini, nidi d'infanzia e farmacie. Successivamente è arrivata la tentazione di defilarmi un po', di delegare a Lucia il seguire i compiti, il dirimere le liti domestiche, l'interessarsi delle relazioni esterne. Ho capito invece che il bello dell'esperienza viene allora e che c'è sempre molto bisogno di un padre in casa.

Vedo intorno a me papà preoccupati per i figli perfino più delle mamme, informati e tecnologici e però insicuri, in continua ricerca del parere di un medico o di un insegnante, quasi che la paternità sia un affare che si sbroglia con consulenze esterne e non invece un viaggio che comincia dentro se stessi. Chissà se questa paura è solo un effetto della

complessità moderna o è il sintomo di una visione incrinata della vita.

Confesso, al riguardo, che non ho mai avuto paura di essere un genitore inadeguato, perché sto sperimentando che a fare il padre s'impara strada facendo e perché sono convinto che amare i figli sia davvero tutto: l'unica paura recondita, semmai, è quella di non riuscire a fare il padre a lungo, che non conosciamo il tempo a nostra disposizione.

Per il resto, prontuari non ne esistono. Oh, certo, non mi appaga lo stereotipo del babbo da spot televisivo, amico e complice. Mi ha sempre fatto riflettere che il patrono di riferimento, nella festa del papà, sia un santo di cui non conosciamo una sola parola. Eppure il suo rimanere come in ombra, nella vita del Figlio, ci ricorda che il progetto sui figli non è nostra proprietà.

La paternità è per far uscire il figlio dal suo guscio, per infondergli fiducia nella vita, per dargli delle regole chiare: non ricusando l'autorità come fosse un sopruso, ma considerandola – quale è – un doveroso esercizio di responsabilità. È un «volo» che si fa per insegnare ai figli a volare a loro volta, accettando il batticuore di vederli spiccare il salto su traiettorie inattese e sapendo già che verrà il giorno in cui non faranno ritorno al nido. Questa paternità mostra ai figli un orizzonte libero in cui avventurarsi. Dà loro dei fini, non solo dei mezzi.



## Amore in tutti i sensi

Uno dei motivi per cui io e Lucia ci siamo messi a intimare la consegna del cellulare (spento) alle nostre ragazze prima che vadano a letto la sera, oltre alla preoccupazione che dormano gratuitamente esposte a campi elettromagnetici di dubbia salubrità, è forse una sorta di gelosia inconscia che ci portiamo dentro: preferiamo che l'ultimo gesto di tenerezza della giornata, o per lo meno un «buona notte» stiracchiato o sbadiglioso, sia rivolto a noi, non come loro genitori ma in quanto esseri umani in carne e ossa. Non ci piace che la carezza finale, dopo sedici lunghe ore di veglia tra studio e altre attività, sia data al display del telefono, dove il *touch screen* prende il posto di un bacetto vero e proprio o di una pacca sulla spalla.

Siamo così abituati ai contatti virtuali che facilmente scriviamo «un abbraccio» nei nostri messaggi o li facciamo di emoticon per trasmettere sensazioni che a voce, perfino ai tempi di *Inside Out*, stentiamo ad articolare.

Io elogio quindi la multisensorialità come architrave della famiglia. Già prima di sposarmi, il mio sogno aveva un volto molto concreto: non era un profilo social con molti «like» ma una casa da dividere con Lucia, una pace e un silenzio da ritrovare ogni giorno dopo il lavoro, un dialogo da reimpostare da capo ad ogni cambiamento importante della vita.

Sognavo anche di avere dei figli, di cui dal primo momento avevo un'idea molto fisica, e a cui oggi che sono padre riesco a conferire una forma ancora più precisa: teste da accarezzare, respiri da ascoltare la sera, mani sporche da lavare.

Certo, ho trovato anche camere mefitiche a cui cambiare l'aria, disordini cosmici contro cui imprecare, igieni personali sotto il minimo della decenza da guidare con pazienza verso il decoro. Ma l'elemento corporeo rimane imprescindibile.

Perciò negli anni del matrimonio ho trasmesso alla mia consorte, e ho cercato di passare il più possibile ai figli, la necessità di manifestare anche esteriormente il benessere familiare. Ad esempio ritengo sia importante dirsi, periodicamente, che ci si vuole bene, così ogni tanto chiamo a raccolta tutti per un abbraccio multiplo: io e Lucia ci teniamo stretti tra noi e ai figli per qualche secondo, testa contro testa, occhi negli occhi. È in simili momenti che assaporiamo la forza della famiglia, il prodigio faticoso ma felice dell'unità nella diversità. Ed è bello che talvolta le ammucciate d'affetto siano convocate da qualcuno dei bambini, così come è gratificante rispondere di tanto in tanto a qualcuno di loro che vuole ricordarsi come si sono conosciuti mamma e papà o cerca di capire come fa l'amore a funzionare ancora con il trascorrere del tempo.

## Ringraziamenti

*Ringrazio per prima mia moglie Lucia, senza la quale Family Man non avrebbe visto la luce per totale e ovvia mancanza di argomenti. Poi ringrazio l'amico giornalista Gianfranco Parmiggiani, a cui ho proposto l'omonima rubrica, per avere ospitato sul suo sito [7per24.it](http://7per24.it), in anteprima, molti spunti raccolti qui. E ringrazio di tutto cuore Ezio Quarantelli, l'editore che mi ha offerto l'opportunità di questo libro.*

*Il grazie più sentito va sempre ai lettori, insieme a una tardiva avvertenza: se scorrendo il diario non vi siete ritrovati con esattezza nelle date, trovando gli stessi figli cresciuti e poi calati in età col procedere delle pagine, è perché i testi sono stati scritti nell'arco di due anni e poi volutamente «remixati» nel libro; la cronologia, insomma, non è un elemento determinante.*

*In questo modo, tra l'altro, alcuni pezzi un po' «moralistici» o di principio si alternano a quelli – la maggior parte – in cui è solo l'esperienza a parlare, con aneddoti e scene che raccontano di casa, di scuola, di rapporto con i figli e dei difetti di chi scrive. Di vita di famiglia, che è fatta di novità a raffica e di riti immutabili (come ritrovarsi ancora oggi a guardare i film «cult», da Le follie dell'imperatore a Una scatenata dozzina). Perché questo, in fondo, era lo scopo della pubblicazione: annunciare che la famiglia è vita, è positiva, è per il bene di tutti.*

*L'ultimo grazie, il più grande, è per la Provvidenza di Dio, che mi ha fatto conoscere la via del matrimonio. Io e Lucia ne abbiamo sperimentato, nella vita coniugale, non solo l'esistenza, ma anche la stupefacente efficacia. Oggi ho un'idea più consapevole e direi manzoniana dalla presenza viva dello Spirito Santo, perché l'ho visto operante nelle continue sorprese di cui è stata finora ricca la mia vita con Lucia e con i nostri figli. (e.t.)*



## Indice

5	<i>Prefazione, di Marina Corradi</i>
9	<i>Fatica e meraviglia</i>
13	Il sogno di una vita
15	Ex scapolo penitente
17	Accendi un dialogo in me
19	I fratelli diversi
21	Le invasioni digitali
23	Mulino Stanco
25	I ragazzi del ghetto
27	Letto a sette piazze
29	Wanted at the library
31	Caccia al soldo
33	Ehm... patia
35	Avviso ai litiganti
37	Family Fan
39	Il gratis che costa
41	Peccati d'ascolto
43	In punta di fioretto
45	Non aprite quel garage
47	Casa dolce caos
49	Carissimo Pidocchio
51	San Valentino alla enne
53	Pasqua come puoi
55	Potere dei piccoli

57	Io, ausiliario dei ricevimenti scolastici
59	Chiara idea
61	I miei figli e la Sindrome di Download
63	Quattro saldi in pagella
65	Son(n)o in vacanza
67	Gergo casa
69	Le cose che non ho fatto
71	Salti di memoria
73	E guardo il mondo da un Doblò
75	Stessa spiaggia stesso mare
77	Le vacanze, romanzo familiare
79	Non senti chi parla
81	Elogio dei tempi morti
83	Gesso e calma
85	Mediterranei
87	(Aff)anno scolastico
89	Pizzini d'amore
91	Senza un medico in famiglia
93	Le giostre della vita
95	Abbandono di flora
97	Non solo Halloween
99	Indovina chi esce a cena
101	Filmini di Natale
103	Christmas Review
105	Natale senza attesa
107	Natali da rivivere
109	Lupus in tavola
111	Ultimo primo giorno di scuola
113	Guardie e padri
115	Il gatto a ore
117	Fedeltà sinodale
119	Un volo chiamato paternità
121	Amore in tutti i sensi
123	<i>Ringraziamenti</i>



*Finito di stampare  
nel mese di marzo 2016  
presso La Nuova Grafica s.c.r.l. - Torino  
per conto di Il Quadrante s.r.l. - Torino*